



dossier

Sono tre
le dimensioni
per uno sviluppo
sostenibile

- crescita economica
- inclusione sociale
- tutela dell'ambiente

C'è un altro modo
di vedere gli obiettivi:
le cinque P

BUONA SALUTE



gli obiettivi dell'Agenda
Onu 2030 suddivisi in
169 target e 240 indicatori

17

BUONA OCCUPAZIONE
E COESIONE ECONOMICA**Prosperità**

Garantire vite prospere
e piene in armonia
con la natura

ACQUA PULITA E SERVIZI
SALUBRI SANITARI**Persone**

Eliminare fame e povertà
in tutte le forme e garantire
dignità e uguaglianza

2

milioni di "neet" in Italia, sono i giovani
che nel nostro Paese né lavorano né studiano

**Partnership**

Implementare l'Agenda
Onu 2030 attraverso
solide partnership

RIDURRE LE
DISUGLIANZE**Pianeta**

Proteggere le risorse naturali
e il clima del nostro pianeta
per le generazioni future

CITTÀ E COMUNITÀ
SOSTENIBILI

milioni di poveri assoluti in Italia.
Il nostro è un Paese con un rapporto
tra ricchi e poveri fra i più squilibrati
dell'intera area Ocse

4,5

«Per dare un futuro
alla vita e valore al
futuro» (ASviS)

Pace

Promuovere società pacifiche,
giuste e inclusive

CONSUMO
RESPONSABILE

La via della sostenibilità

Verso uno sviluppo territoriale con il volontariato protagonista

Rivista a cura dei Centri servizi per il volontariato di:
Bologna, Brescia, Cremona, L'Aquila, Lazio, Marche, Messina, Milano,
Padova, Palermo, Rovigo, Torino, Vercelli-Biella e CSVnet Lombardia



www.volabo.it



www.csvbs.it



www.cisvol.it



www.csvaq.it



www.volontariato.lazio.it



www.csv.marche.it



www.cesvmessina.it



www.ciessevi.org



www.csvpadova.org



www.cesvop.org



www.csvrovigo.it



volontariato.torino.it



www.centroterritorialevolontariato.org



www.csvlombardia.it



Vdossier

rivista periodica

dei Centri di servizio per il volontariato di: Bologna, Brescia, Cremona, L'Aquila, Lazio, Marche, Messina, Milano, Padova, Palermo, Rovigo, Torino, Vercelli-Biella e CSVnet Lombardia

Maggio 2017

anno 8

numero 1

ISSN2239-1096

Registrazione del Tribunale di Milano

n. 550 del 01/10/2001

Editore

Associazione Ciessevi

piazza Castello 3

20121 Milano

tel. 02.45475856

fax 02.45475458

email comunicazione@ciessevi.org

www.ciessevi.org

Direttore Responsabile

Ivan Nissoli

Redazione

Paola Atzei

Elisabetta Bianchetti

Monica Cerioni

Anna Dragona

Paolo Marelli

Paola Springhetti

Hanno collaborato:

Ugo Ascoli

Inti Bertocchi

Sara Branchini

Roberta Paltrinieri

Luciano Pasqualotto

Marco Pollastri

Nicoletta Teodosi

Immagine di copertina:

elaborazione grafica Elisabetta Bianchetti

Progetto editoriale

Paolo Marelli

Progetto grafico

Francesco Camagna

Simona Corvaia

Stampa

Fabbrica dei Segni coop. Sociale

via Baranzate 72/74 20026 Novate Milanese (MI)

Stampa in carta certificata FSC (Forest Stewardship Council) che garantisce tra l'altro che legno e derivati non provengano da foreste ad alto valore di conservazione, dal taglio illegale o a raso e da aree dove sono violati i diritti civili e le tradizioni locali.

Inchiostri derivati da fonti rinnovabili (oli vegetali).

È consentita la riproduzione totale, o parziale, dei soli articoli purché sia citata la fonte.

Si ringraziano inoltre gli autori e gli interlocutori per il prezioso contributo a titolo gratuito.

L'editoriale

Sviluppo del territorio:
la prospettiva che può cambiare la vita delle comunità

PAGINA **5****Asvis**

Parte anche in Italia la sfida della sostenibilità
17 obiettivi per il 2030

PAGINA **9****Focus Ue**

Sviluppo locale: un'idea nata in Europa
che si è persa per strada

PAGINA **19****Barca**

Partecipazione, coesione e ascolto
delle piccole voci ecco come nasce lo sviluppo

PAGINA **26****Ascoli**

Rispondere ai bisogni rafforzando interazioni,
legami e relazioni: la mission del volontariato

PAGINA **34****Pasqualotto**

I rapporti tra associazioni, ente pubblico
e territorio per uno sviluppo condiviso

PAGINA **39****Volterrani**

Le esperienze ci sono, ma serve un network 3.0
per la crescita territoriale

PAGINA **46****Paltrinieri**

Dal consumo responsabile al consumo collaborativo
quale ruolo per il Terzo settore

PAGINA **53****Territori e strategie**

Una crescita condivisa cambiando
gli stili di vita della nostra quotidianità

PAGINA **57****Il progetto**

Bologna e la doppia sfida
dell'inclusione e innovazione per il benessere interculturale

PAGINA **63****Forum**

Csv tra riforma e futuro. Da sentinella dei bisogni
a protagonista del welfare

PAGINA **68**



L'editoriale

Sviluppo del territorio: la prospettiva che può cambiare la vita delle comunità

Il concetto di “sviluppo del territorio” è da un paio di decenni un punto di riferimento per le politiche europee, anche se in Italia è stato importato con un certo ritardo.

È importante perché offre una prospettiva strategica a progetti e interventi che sul territorio sono stati negli anni e sono tutt'ora numerosi, ma scollegati tra di loro e qualche volta in contraddizione.

Come spiega Fabrizio Barca nell'intervista pubblicata in questo numero di *Vdossier*, ogni comunità territoriale deve rispondere alla domanda di fondo: cosa vogliamo diventare?

Senza questa risposta, i tentativi di intervenire su singoli problemi si riducono a costosi interventi destinati a incidere poco sullo sviluppo complessivo di quelle stesse comunità. Naturalmente, la risposta deve essere cercata insieme dai vari attori del territorio: cittadini e istituzioni, aziende e realtà non profit, organismi di rappresentanza e soggetti rilevanti. Se si condivide la prospettiva, poi ciascuno potrà mettere il proprio tassello, potrà fare la propria parte perché gli obiettivi siano raggiunti.

Il tema dello sviluppo territoriale è molto ampio. In questo numero di *Vdossier* viene affrontato da diversi punti di vista. Il 25 settembre 2015, le Nazioni Unite hanno approvato l'Agenda Globale per lo sviluppo sostenibile e i relativi 17 Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (Sustainable Development Goals – SDGs nell'acronimo inglese), articolati in 169 Target da raggiungere entro il 2030. In Italia, l'Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile (ASviS), che riunisce oltre 160 tra le più importanti istituzioni e reti della società civile, ne promuove la consapevolezza allo scopo di realizzarne gli obiettivi. Perché come afferma il suo portavoce, Enrico Giovannini, «senza una svolta sostenibile non ci sarà una vera crescita».


Nelle pagine che seguono, inoltre, accanto a contributi che definiscono che cosa si intende con il termine sviluppo del territorio in Italia e in Europa (Fabrizio Barca, Nicoletta Teodosi) e alcune esperienze concrete (Andrea Volterrani), se ne affiancano altri che affrontano aspetti più specifici ma imprescindibili: quello della coesione territoriale (Ugo Ascoli) e del ruolo del volontariato nella sua costruzione; quello di come le associazioni possano svolgere un ruolo generativo nel territorio (Luciano Pasqualotto); quello della definizione di uno sviluppo sostenibile e di come si possa farlo diventare un'idea condivisa (Patrizia Paltrinieri, Marco Pollastri e Sara Branchini); quello di come Terzo settore ed Enti pubblici possano e debbano collaborare tra loro, perché senza le organizzazioni dei cittadini non ci può essere sviluppo del territorio; quello di quanto incidano sullo sviluppo locale l'impostazione del welfare e dei servizi.

Il tema dello sviluppo locale attraversa anche la vita delle comunità e i Centri di servizio per il volontariato che, essendo costituiti da oltre 8mila organizzazioni di volontariato, li coinvolge in pieno.

La questione è, quindi, di quanta consapevolezza esista di tutto questo e, soprattutto, di come ci si attrezzasse per affrontarla e, possibilmente, gestirla. La qualità e la capacità di essere un attore nel processo di sviluppo locale passa per alcuni nodi fondamentali, di cui il primo è proprio questo: essere capaci di comprendere, che le molte attività dei Csv non sono slegate da una visione strategica e prospettica, che pone i Centri ed il volontariato fra i protagonisti territoriali indispensabili

all'avvio, al mantenimento e alla promozione dello sviluppo. Altresì, è fondamentale che, una volta acquisita, questa consapevolezza venga trasmessa e “partecipata” con le organizzazioni di volontariato che costituiscono i Centri e che a loro volta la devono veicolare al modo del volontariato e, successivamente, a tutte le realtà del Terzo settore. Insomma, si deve essere capaci di innescare una sorta di effetto “sasso nello stagno”, in cui le onde che si sprigionano dal contatto con l'acqua rappresenta la comunità locale che viene progressivamente coinvolta dai Centri.

Già oggi i Centri vengono coinvolti in varie attività che possono configurarsi come parte di un processo di sviluppo locale, ma che restano, come abbiamo già detto, frammentarie. I Csv potrebbero diventare uno dei referenti territoriali di una vera e propria pianificazione strategica di tipo olistico, che metta a fuoco ciò che serve alla comunità locale. L'esperienza ventennale nella programmazione e nella gestione di azioni a volte complesse, che hanno promosso lo sviluppo del volontariato locale è, in questo caso, un punto di forza che dovrebbe essere non solo valorizzato ma anche modellizzato, affinché possa rappresentare un'esperienza su cui confrontarsi per promuovere un vero e proprio processo condiviso di sviluppo.

Entrare in questa prospettiva, però, richiede ai Csv impegno di innovazione: per questo una parte di questo numero di Vdossier è dedicata al confronto tra alcuni presidenti, che offriamo come contributo a un dibattito ancora aperto. 

Errata corrige

Per un disguido, nel numero 3 di Vdossier del 2016 non è stato riportato né il titolo dell'articolo, “Ripensare il welfare locale in una prospettiva di coprogettazione” contenuto in “La coprogettazione sociale”, né l'autore del suddetto articolo, Marco Brunod, da cui è stato tratto il box a margine dell'articolo “L'analisi Una partnership innovativa Ma in Italia si è diffusa a macchia di leopardo”.

Ci scusiamo con l'interessato.



Asvis

Parte anche in Italia la sfida della sostenibilità con 17 obiettivi per il 2030

di **Paolo Marelli**

«L'Italia è un Paese in via di sviluppo sostenibile». Enrico Giovannini, economista e portavoce dell'ASviS (Alleanza italiana per lo sviluppo sostenibile), è arrivato subito al cuore del problema con la forza della semplicità: «Quando si parla di sviluppo sostenibile, le persone pensano subito alle questioni ambientali, senza comprendere che capitale umano, naturale, sociale e crescita economica sono aspetti dello stesso processo. Ecco perché lo sviluppo sostenibile interessa tutti gli abitanti del Pianeta». Un messaggio con il quale l'ex ministro del Lavoro e delle politiche sociali, nonché ex presidente dell'Istat, ha aperto a Napoli il primo Festival itinerante dedicato a questi temi in Italia. Una kermesse che

**Dalla crescita economica,
al superamento delle disparità
e alla tutela dell'ambiente
come motore di benessere:
ecco alcuni dei traguardi
dell'Agenda dell'Onu**

si è snodata lungo le principali città della Penisola (da Bari a Milano, passando per Roma), a cavallo di maggio e giugno di un 2017 che ha segnato nelle attese degli organizzatori lo

spartiacque fra un prima e un dopo per la sfida della sostenibilità, una partita in cui sono stati chiamati a scendere in campo anche i sei milioni di volontari attivi in Italia a cui è stato affidato un compito di promozione e sostegno.

Il Festival ha avuto in calendario più di duecento eventi tra convegni, workshop, flashmob, appuntamenti culturali o legati al cibo, proiezioni di film, concerti. E un solo traguardo: sensibilizzare l'opinione pubblica, i leader politici, il mondo accademico, quello imprenditoriale e la società civile sugli Obiettivi Onu contenuti nell'Agenda 2030. Perché, ha rimarcato Giovannini, le diseguaglianze sono il nemico da sconfiggere e nessuno deve essere lasciato indietro: «Rallentano la crescita e creano squilibri. I quali, se lasciati a loro stessi, aumenteranno sempre di più. E su queste diseguaglianze si inseriranno le variazioni climatiche, aggravandole». Non a caso: «Sappiamo già che in sei anni (dal 2008 al 2014), 157 milioni di migranti hanno dovuto lasciare le proprie case per colpa del surriscaldamento del Pianeta, a sua volta provocato da un dissennato sistema produttivo e di consumi, che oggi mostra tutti i suoi limiti».

Eppure al fondo della missione di ASviS c'è la risposta a una domanda: di cosa trattiamo quando parliamo di sviluppo sostenibile e di traguardi condivisi a livello globale?

Alla base dell'accordo firmato nel settembre 2015 dai 193 Paesi Onu, c'è una convinzione: la crescita economica, lo sviluppo umano e sociale, l'innovazione applicata alla tutela dell'ambiente e alla lotta al cambiamento climatico saranno questioni da affrontare in maniera solidale; sia con un approccio trasversale e multidisciplinare entro i confini nazionali; sia con strategie di lungo respiro e ampio raggio, il tutto in vista della scadenza concordata: il 2030. E un elenco di 17 obiettivi - in inglese *Sustainable Development Goals* (SDGs), suddivisi in 169 target e 240 indicatori - da raggiungere nei prossimi tredici anni - «per dare un futuro alla vita e valore al futuro», come recita lo slogan di ASviS, superando la netta separazione tra Stati avanzati e quelli in via di sviluppo. Si va dall'acqua pulita per tutti a un lavoro dignitoso, dalla realizzazione di nuovi modelli duraturi di produzione e consumo alla tutela dei mari, dal contrasto al cambiamento climatico alle città con trasporti sostenibili. E ancora: dalla lotta alla

povertà a una buona istruzione e sanità, dalla progettazione di comunità alla riduzione delle diseguaglianze, economiche ma anche di genere, fino alla promozione della pace e della giustizia del mondo. Se è vero che «nessuno deve essere lasciato indietro», è altrettanto vero che in Italia, come in altri Paesi, occorre imprimere un'accelerazione affinché questi 17 obiettivi comincino a muovere i primi passi lungo la strada che dalle parole porta ai fatti.

Per questo motivo, Giovannini ha ribadito che nel nostro Paese è quanto mai necessario incorporare il principio di “sviluppo sostenibile” nel testo della Costituzione; trasformare il Cipe da “Comitato interministeriale per la programmazione economica” in “Comitato Interministeriale per lo Sviluppo Sostenibile”; assicurare all'Agenda 2030 un'attenzione sistematica da parte del Parlamento. Proposte contenute nel rapporto ASviS dal titolo “L'Italia e gli obiettivi di Sviluppo Sostenibile” già illustrato da Giovannini alla Camera dei Deputati.

Un'analisi in base alla quale la nostra Penisola «dimostra di essere ancora molto lontana dal percorso di sostenibilità delineato dall'Agenda 2030 e dagli impegni sottoscritti all'Onu».

Il portavoce di ASviS ha disegnato un cono d'ombra che si allunga sul nostro Paese: oltre 4,5 milioni di poveri assoluti; tasso di occupazione femminile inferiore al 50%; oltre 2 milioni di “Neet”, giovani che non studiano e non lavorano; investimenti in ricerca e sviluppo di poco superiori all'1% del Pil; tassi di abbandono scolastico del 27,3% per i figli di genitori meno istruiti a fronte del 2,7% per i figli di genitori in possesso di laurea; un rapporto tra ricchi e poveri tra i più squilibrati dell'area Ocse.

Inoltre: disuguaglianze di genere e violenza sulle donne, degrado ambientale, 36% di persone che vive in zone ad alto rischio sismico, alta mortalità a causa dell'inquinamento atmosferico nei centri urbani e con una transizione troppo lenta alle fonti rinnovabili rispetto agli accordi di Parigi. L'Italia dimostra di essere ancora molto lontana dal percorso di sostenibilità delineato dall'Agenda 2030 e dagli impegni sottoscritti all'Onu. Eppure sappiamo di non avere alternative per garantire un futuro al Paese.

Nel rilevare come «con l'adozione dell'Agenda 2030 e dei 17 Obiettivi-

vi di sviluppo sostenibile è stato espresso un chiaro giudizio sull'insostenibilità dell'attuale modello di sviluppo e si è superata l'idea che la sostenibilità riguardi solo l'ambiente», Giovannini ha osservato che, al contrario, lo sviluppo sostenibile richiede l'adozione di una logica integrata delle diverse dimensioni dello sviluppo: economica, sociale, ambientale e istituzionale.

«Non c'è tempo da perdere. Per questo è quanto mai urgente la definizione di una Strategia di sviluppo sostenibile che guidi le scelte di tutti gli operatori economici e sociali e l'adozione di immediati provvedimenti da inserire nella prossima legge di bilancio. Con spirito di servizio verso l'intero Paese, l'ASviS, che riunisce quasi 130 organizzazioni della società civile, offre alla politica italiana un insieme concreto di proposte per fare dello sviluppo sostenibile il paradigma di riferimento del nostro Paese. E, vista l'ampiezza dei temi dell'Agenda 2030, spetta al presidente del Consiglio assumere un ruolo di guida nell'attuazione della strategia alla cui preparazione sta lavorando il Governo, in particolare il ministero dell'Ambiente».

ASviS propone, inoltre, di coinvolgere la Conferenza Unificata per valutare le responsabilità delle Regioni e dei Comuni rispetto alle materie dell'Agenda 2030 e di creare un Comitato consultivo sulle politiche per lo sviluppo sostenibile a cui partecipino esperti nelle varie materie e rappresentanti delle parti sociali e della società civile, come avviene in Francia e Germania.

ASviS chiede anche che il Governo, tramite un rapporto annuale, valuti il percorso dell'Italia verso gli Obiettivi dell'Agenda 2030 e che promuova una campagna informativa e un programma nazionale di educazione allo sviluppo sostenibile.

Rispetto invece alle politiche, articolate in sette diverse aree, il Rapporto ha formulato numerose proposte. E se sul fronte del cambiamento climatico ed energia restano prioritarie la ratifica dell'Accordo di Parigi e la definizione della Strategia Energetica nazionale, ASviS chiede anche, tra le altre cose, un Piano nazionale di lotta alla povertà; un piano di incentivazione fiscale che incoraggi il pieno uso delle materie prime, visto il ritardo esistente in questo campo rispetto ad altri Paesi; l'avvio di un programma di "lifelong learning", assente nel nostro Paese; la rapida approvazione della legge sul consumo di

suolo; il rispetto degli impegni internazionalmente assunti con riferimento all'aiuto pubblico allo sviluppo realizzando un graduale ma costante aumento di risorse stabilito con l'ultima Legge di Stabilità». Infine, a più di un anno dalla firma dell'Agenda 2030, anche il nostro Paese comincia ad avere gli indicatori sullo sviluppo sostenibile per l'Italia. Si legge sul sito di ASviS che «ad integrazione del set di 95 indicatori italiani diffusi a dicembre 2016, relativi a 66 dei 241 indicatori scelti dall'Inter-Agency Expert Group delle Nazioni Unite, l'Istat ha reso noti, lo scorso 23 maggio, una seconda lista di indicatori relativa alla misurazione degli SDGs».

Non solo l'Italia, per Giovannini un ruolo chiave deve giocarlo anche l'Unione europea che lo scorso 25 marzo ha celebrato i sessant'anni dai Trattati di Roma, pietra angolare per la costruzione dell'Europa unita. Un anniversario sancito anche dal "Libro bianco sul futuro dell'Unione" presentato il 1° marzo dal presidente della Commissione europea, Jean-Claude Juncker.

«Un Libro un po' troppo bianco che, anziché far immaginare un possibile futuro, sembra piuttosto presagire il rischio di una dissoluzione dell'Europa», ha sottolineato in più occasioni il portavoce dell'ASviS: «Anche se gli interessi nazionali sono sempre stati forti, per un futuro davvero sostenibile è il momento di andare oltre. Serve il coraggio di un approccio che però nelle cinque opzioni proposte da Juncker non si vede. Sulle grandi questioni europee la Commissione non fa altro che rilanciare la palla ai singoli Paesi membri».

Oggi più di ieri, l'Ue avrebbe quanto mai bisogno di uno scatto in avanti essendo questa una fase di crisi dell'Unione, con lo spettro della Brexit che da Oltremania serpeggia anche nel resto del Continente: «E' necessario fare politiche che rispondano ai reali bisogni dei cittadini e rilanciare la Ue magari in un senso più federale. Con prospettive sociali che ne facciano una sorta di guida mondiale dello sviluppo sostenibile, nell'ottica del benessere e non soltanto del mercato», ha aggiunto ancora Giovannini.

Dopotutto «un modello economico fondato sulla vecchia logica di mercato e di profitto è in parte valso finché ad adottarlo sono state poche centinaia di milioni di persone».

Ma in un mondo globale che tra pochi anni conterà nove miliardi di

persone «servirebbero cinque pianeti per sostenerlo». Di conseguenza, secondo l'economista, «il futuro non può che essere nell'ottica di un nuovo modello basato sull'economia circolare».

Prospettiva che la Commissione ha anche abbracciato, prevedendo che gli investimenti debbano andare proprio verso un'economia circolare e verso l'efficienza energetica. Inoltre il programma "Horizon 2020" da 80 miliardi potrebbe essere orientato ancora di più verso lo sviluppo sostenibile. Eppure, ha fatto notare Giovannini, tutto questo è già scritto nella seconda enciclica di papa Francesco "Laudato si. Sulla cura della casa comune" che sui temi del benessere equo e sostenibile è molto chiara.

Se si accetta la logica dello scarto, non solo si inonda il pianeta di scarti fisici ma soprattutto di scarti umani, come i disoccupati e i poveri. È questo il dramma del modello di sviluppo che abbiamo creato. Convinti che la crescita economica a qualsiasi costo avrebbe di per sé risolto tutti i problemi».


Da Bruxelles però potrebbe arrivare una nuova mega multa sull'Italia: «Più di un miliardo di euro perché non tagliamo le emissioni di particolato nelle città. Tuttavia non mi dispiace un'Europa che obbliga il governo del mio Paese a prendersi cura della salute dei cittadini. E come Giovannini ha dichiarato in un'intervista al quotidiano "Avvenire": «E' da qui che nascono le grandi opportunità per progettare un futuro sostenibile. Nel momento in cui gli Usa si ritirano e la Cina sta invece investendo con decisione in tutela ambientale, perché non immaginare un progetto per attirare in Europa i migliori esperti e ricercatori delle tecnologie contro il cambiamento climatico? L'Europa dovrebbe diventare il grande laboratorio mondiale di innovazione per lo sviluppo sostenibile».

Dal canto suo il presidente di AsviS, Pierluigi Stefanini, sempre in occasione del Festival promosso dall'Alleanza, ha sottolineato che «con l'Approvazione dell'Agenda Globale 2030 tutti i Paesi del mondo dovranno valutare il proprio "stato di salute" attraverso una serie di parametri, obiettivi e target interconnessi, che contemplano aspetti economici, sociali, giuridici, umani, tecnologici. Raggiungere i 17 Obiettivi è un impegno e un'ambizione per tutti i Paesi che, consapevoli dei rischi connessi a uno sviluppo non più sostenibile, dovranno

mettere in atto un cambiamento capace di garantire il futuro della generazione attuale e di quelle che verranno».

«Sottoscrivendo l'Agenda Globale 2030 – ha osservato Giovannini, l'Italia ha scelto un futuro fatto di sviluppo economico che rispetti i limiti ambientali e sia, al contempo, in grado di assicurare educazione per tutti e benessere psico-fisico a tutte le età, di ridurre nettamente le disuguaglianze tra ricchi e poveri, di eliminare le discriminazioni e la violenza contro le donne, di piena occupazione e di elevata qualità dell'ambiente».

«Gli obiettivi che l'Italia si è impegnata a raggiungere disegnano, finalmente, un concetto dello sviluppo sostenibile che travalica la dimensione puramente ambientale, alla quale è stato, per troppo tempo, erroneamente ridotto», ha concluso.

Per questo «la sfida è ancora maggiore e a tutti viene chiesto di contribuire per migliorare la qualità della vita e ridurre la vulnerabilità del nostro Paese ai futuri shock che scienziati, economisti, sociologi indicano come probabili. Da questo punto di vista, siamo tutti Paesi in via di sviluppo sostenibile». 

GRANDANGOLO

Documento AsviS sulla scelta degli indicatori per la Strategia italiana, 2017

Rapporto AsviS 2016 – L'Italia e gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile

Tutti questi documenti sono scaricabili dal sito di AsviS www.asvis.it

Sito del Festival dello sviluppo sostenibile 2017

www.festivalsvilupposostenibile.it

Video ufficiale del Festival

<https://www.youtube.com/watch?v=20-ccwDKHHA>

Urban@it – Centro nazionale di studi per le politiche urbane

Le agende urbane delle città italiane

Il Mulino, 2017

Alessandro Balducci
Processi di regionalizzazione urbana: ripensare la questione urbana

<http://www.urbanit.it/wp-content/uploads/2017/03/ripensare-la-questione-urbana.pdf>

OBIETTIVI PER LO SVILUPPO SOSTENIBILE



Obiettivo 1

Porre fine ad ogni forma di povertà nel mondo



Obiettivo 2

Porre fine alla fame, raggiungere la sicurezza alimentare, migliorare la nutrizione e promuovere un'agricoltura sostenibile



Obiettivo 3

Assicurare la salute e il benessere per tutti e per tutte le età



Obiettivo 4

Fornire un'educazione di qualità, equa ed inclusiva, e opportunità di apprendimento per tutti



Obiettivo 5

Raggiungere l'uguaglianza di genere ed emancipare tutte le donne e le ragazze



Obiettivo 6

Garantire a tutti la disponibilità e la gestione sostenibile dell'acqua e delle strutture igienico-sanitarie



Obiettivo 7

Assicurare a tutti l'accesso a sistemi di energia economici, affidabili, sostenibili e moderni



Obiettivo 8

Incentivare una crescita economica duratura, inclusiva e sostenibile, un'occupazione piena e produttiva ed un lavoro dignitoso per tutti



Obiettivo 9

Costruire un'infrastruttura resiliente e promuovere l'innovazione ed una industrializzazione equa, responsabile e sostenibile



Obiettivo 10

Ridurre l'ineguaglianza all'interno di e fra le nazioni



Obiettivo 11

Rendere le città e gli insediamenti umani inclusivi, sicuri, duraturi e sostenibili



Obiettivo 12

Garantire modelli sostenibili di produzione e di consumo



Obiettivo 13

Promuovere azioni, a tutti i livelli, per combattere il cambiamento climatico



Obiettivo 14

Conservare e utilizzare in modo durevole gli oceani, i mari e le risorse marine per uno sviluppo sostenibile



Obiettivo 15

Proteggere, ripristinare e favorire un uso sostenibile dell'ecosistema terrestre



Obiettivo 16

Promuovere società pacifiche e inclusive per uno sviluppo sostenibile



Obiettivo 17

Rafforzare i mezzi di attuazione e rinnovare il partenariato mondiale per lo sviluppo sostenibile



Focus Ue

Sviluppo locale

Un'idea nata in Europa che si è persa per strada

di **Nicoletta Teodosi***

Le reti europee hanno iniziato a parlare di sviluppo locale alla fine degli '80, primi '90. Era il periodo in cui nascevano organismi sovranazionali non governativi, che mettevano insieme gruppi di organizzazioni di base, che operavano in quelli che oggi chiamiamo “servizi di prossimità”, con un unico denominatore comune: essere non profit ed avere come interlocutori primari le municipalità e le persone in povertà. Si diceva “lavorare con e non solo per”, che stava a significare dare un ruolo proattivo a chi era destinatario dei servizi di assistenza e non solo beneficiario.

Tra queste reti la più grande è European Anti Poverty Network (Eapn) – www.eapn.eu - che ha dato vita al Cilap (Collegamento italiano

L'idea è nata alla fine degli anni Ottanta, ma in Italia gli strumenti e le indicazioni europee non sono ancora stati recepiti in maniera compiuta. Ecco perché

di lotta alla povertà) – www.cilap.eu - e a 31 reti nazionali nei 28 Stati membri più Islanda, Norvegia e Serbia. Non si tratta di agenzie di sviluppo, che sono essenzialmente orga-

nismi economici, ma di organizzazioni non profit indipendenti, che a partire dal lavoro sul terreno contribuiscono ad informare, sensibilizzare, formare, scambiare buone prassi in favore delle persone in povertà o in condizione di esclusione sociale. Migliorare le condizioni di queste persone, significa far migliorare tutto ciò che sta intorno a loro, e non viceversa (come si diceva qualche anno fa, “il ricco fa arricchire chi non lo è”).

È da questo osservatorio che vogliamo partire, perché riteniamo, che quando parliamo di sviluppo locale, si deve intendere quel processo che mette insieme attori diversi, con mission e mandati differenti, ma che hanno uno scopo comune: migliorare il contesto sociale, ambientale ed economico in cui essi operano, vivono, esercitano la propria influenza.

Gli anni '90 e la nascita dei Fondi europei

Sono dei primi anni '90 i primi corsi di formazione per “agenti europei per lo sviluppo locale”: incontri residenziali annuali, che si tenevano a rotazione nei diversi Stati (allora meno di 20), durante i quali decine di operatori sociali, provenienti da diverse realtà e Paesi, si sono formati come “agenti europei di sviluppo locale”. Si imparava a conoscere cosa era l'Europa; quali le politiche in favore dello sviluppo e della coesione, in particolare gli strumenti economici attraverso cui gli Stati potevano ridurre le disuguaglianze interne e tra di loro; a costruire il modello sociale europeo, consapevoli delle diverse famiglie di welfare presenti, ieri come oggi. Tali strumenti erano i fondi strutturali – inclusi nella politica di coesione – e i programmi di iniziativa comunitaria. E, cosa fondamentale, si apprendevano le basi per la progettazione europea e i principi che dovevano essere rispettati (transnazionalità, effetto moltiplicatore, valore aggiunto, co-finanziamento).

In Italia, tra il 1997 e il 2000, fu avviato un progetto ad hoc a valere sul programma di azione comunitaria “Integra”: cinque incontri formativi della durata di una settimana in altrettante regioni (Piemonte, Lazio, Puglia, Basilicata, Campania) per avvicinare i partecipanti ad un nuovo approccio non tipicamente italiano: la progettazione come parte di una programmazione, che vedesse più soggetti intervenire

per lo sviluppo di un dato territorio e che contenesse diverse attività finalizzate ad uno stesso grande obiettivo.

Era anche il periodo di concetti quale “partecipazione dal basso”, poi diventato di uso comune dopo il primo forum mondiale di Porto Alegre (2001). Erano i primi passi verso una modalità di lavoro che passava dalla singolarità dell’azione di una organizzazione o un’ente, ad un approccio multidimensionale e multilivello.

Se a livello locale si lavorava attraverso servizi con finanziamenti nazionali, a livello sovranazionale i programmi europei iniziavano ad essere maggiormente conosciuti. Programmi importanti di sviluppo locale sono stati i tre Programmi Povertà che hanno dato impulso a molti territori in Europa e in Italia. I grandi progetti promossi attraverso questi programmi erano di cooperazione locale e transnazionale e accanto ad interventi specifici in favore delle persone svolgevano anche attività seminariali, di formazione, di empowerment personale e di comunità.

Se parliamo di coesione sociale, di certo non possiamo dire che in Italia non ci sia senso di solidarietà nei confronti di chi ha maggior bisogno. Abbiamo visto come la spinta emotiva verso grandi tragedie faccia muovere ingenti somme di denaro e di volontari da tutto il Paese. Questo ha a che fare con la coesione di un Paese; invece quando parliamo di comunità locale, parliamo di contesti territoriali limitati, che sono più prossimi al senso di appartenenza e di riconoscimento, come ad esempio il ripristino di una scuola con il coinvolgimento degli alunni, insegnanti, genitori; delle associazioni che all’interno possono svolgere delle attività culturali, di sostegno, sportive; degli abitanti che vivono nelle zone circostanti, i quali, pur non avendone un beneficio diretto, possono individuarne gli aspetti positivi apportati dal miglioramento di un edificio pubblico.

Le aree montane o rurali sono più vicine al concetto di comunità locale. Mentre è difficile parlare di sviluppo locale e di comunità pensando a città come Roma, Napoli, Milano. A nessuno verrebbe in mente di dire, riferendosi a queste grandi città: la comunità romana, napoletana o milanese. Più facile immaginare delle attività in quartieri più limitati come accadde a Tor Bella Monaca (Roma) quando furono avviati i progetti e servizi che si svolgevano nel CIS (Centro

Integrazione Sociale) o a Genova nei quartieri del centro storico, o alla Ribeira di Porto o nelle periferie di Birmingham con i Programmi Povertà.

Risorse comunitarie e crisi finanziaria

L'Europa ha avuto un ruolo molto importante nell'individuare nella riduzione del divario tra nord e sud, tra est e ovest, tra regioni centrali e periferiche la base per una vera unione. Negli anni '90 Paesi come Irlanda, Portogallo, Spagna erano "periferici" rispetto al resto degli Stati membri e tali sono stati considerati, fino a che non hanno raggiunto degli standard "europei", grazie alla capacità da essi dimostrata nell'uso dei finanziamenti europei. E per ridurre i divari (al plurale) non erano sufficienti i Trattati, ma era necessario un ingente investimento avviato con i fondi strutturali: una riserva finanziaria cui tutti i Paesi devono contribuire, per ridurre il divario tra gli Stati membri. Il primo Fondo istituito fu il FESR (Fondo europeo per lo sviluppo regionale, 1975), cui seguì il Fondo per la Politica di Coesione (1989-93) dal titolo "Dai progetti ai programmi", che tra gli altri prevedeva il principio del "coinvolgimento dei partner regionali e locali".

Esistono le basi legali, dal gergo europeo, e finanziarie (i fondi), ma i risultati sono poco visibili, almeno in Italia. A nostro avviso lo sviluppo locale è l'essenza dei fondi comunitari: non si migliora senza investimenti pubblici e tali sono stati i fondi strutturali sin dalla loro istituzione: sono stati creati per elevare lo standard di vita dei Paesi maggiormente in difficoltà e raggiungere quelli con maggior capacità di sviluppo e crescita non solo economica e dare maggiore "attenzione alle regioni più povere ed arretrate". Di fatto, oggi, la loro spinta propulsiva si è disciolta. Anche a causa della risposta europea alla crisi politica e finanziaria, che ha aperto un divario tra i Paesi con i più alti tassi di indebitamento pubblico, tra cui spicca l'Italia, con sistemi economici e fiscali differenti, con sistemi di welfare diversamente strutturati.

Che cosa non ha funzionato

Avvicinandoci più ai giorni nostri, cosa ci dicono i fatti di questi anni, partendo dal 2000? Già in quell'epoca la spinta innovativa e teorica

delle strategie europee ha subito un arresto per la persistente debolezza del sistema italiano del settore pubblico, ma anche di quello privato; la crisi finanziaria lungamente negata, l'aumento progressivo e costante del debito pubblico; la corruzione, la cui emersione ha fatto aumentare la sfiducia dei cittadini e provocato l'esatto contrario di quello che ci si sarebbe attesi: una diffidenza totale e assoluta nei confronti delle istituzioni e della politica. Non hanno funzionato né le misure tradizionali, né quelle innovative.

Le prime perché risultate inefficaci a rispondere, in Europa e soprattutto in Italia, ai cambiamenti apportati dalla globalizzazione; quelle innovative quali le strategie per lo sviluppo locale e i patti per l'occupazione, due facce della stessa medaglia, non sono state mai attuate totalmente o lo sono state solo a metà e oggi chi se le ricorda più. Diremmo anche che non sono state comprese. Da una parte abbiamo avuto l'azione europea propulsiva degli anni 90, sempre con alti e bassi, dall'altra la mancanza di una idea di comunità locale, che è alla base dello sviluppo locale inteso come occupazione, integrazione sociale, istruzione, cultura e ambiente.

Se manca la fiducia

Vediamo chi sono gli attori dello sviluppo locale. Tutti coloro che hanno una responsabilità politica in primis, dal livello istituzionale più alto o più lontano dai cittadini come è l'Unione europea con le sue Istituzioni, fino alle autorità locali, comuni e province; le organizzazioni sindacali, anche queste dalla confederazione europea (CES/Etuc) alle rappresentanze di base; gli attori economici; le organizzazioni della cooperazione sociale e il volontariato.

Questi dovrebbero incontrarsi per individuare problemi e bisogni, definire obiettivi, risultati e azioni tra intraprendere, ciascuno secondo le proprie responsabilità, mandati e competenze.

Domandiamoci anche come dovrebbero agire: promuovere reti di enti locali, di sindacati, di organizzazioni non profit che operano stimolando modelli di partecipazione in base alle diverse "culture" locali. Se non si istituisce però un nuovo patto, che abbia alla base la fiducia e non la diffidenza reciproca, sarà difficile parlare di comunità locali e conseguente sviluppo. Al contrario il rischio ormai manifesto

da molti anni è quello di chiudersi tra simili e di fare esattamente il contrario di ciò che l'Europa ha scritto e detto negli anni scorsi: lo sviluppo locale coincide con un patto territoriale per l'occupazione, per la coesione, l'integrazione sociale attraverso alcune parole d'ordine quali innovazione, integrazione, compartecipazione che avrebbero potuto, con l'uso dei fondi strutturali, risollevare le aree geografiche in difficoltà. Non mancano le norme, manca l'idea di lavorare con un approccio allargato.

In questi anni le reti come Eapn e Cilap hanno svolto il ruolo che gli è proprio: sviluppato abilità nell'influenzare le politiche europee e talvolta locali; favorito la partecipazione dal basso, in particolare delle persone in povertà; sviluppato la crescita delle reti nazionali; rafforzato la democrazia interna; sostenuto il concetto di comunità locale e di coesione sociale.

Il fallimento del MAC

Lo sviluppo locale nel nostro Paese è stato studiato e promosso da Cilap attraverso una serie di progetti a valere sui fondi europei tra il 1997 e il 2010, coinvolgendo decine di partner nazionali (regionali e locali) ed europei. Ne citiamo solo alcuni: dal Programma di azione comunitaria contro l'esclusione sociale 2002-2006, è nato il progetto "Le comunità locali nella strategia per l'inclusione sociale". Questa strategia, conosciuta anche come "strategia di Lisbona" fu lanciata nel 2000 e aveva come approccio metodologico il Metodo Aperto di Coordinamento (MAC/OMC). Tale metodo prevedeva che il Consiglio avrebbe dovuto approvare degli obiettivi europei, cosa poi avvenuta. Ogni Stato membro avrebbe dal canto suo dovuto redigere un Piano nazionale per l'inclusione sociale (Pan/incl) da condividere con tutti gli attori sociali (sindacati, enti datoriali, organizzazioni non profit) e istituzionali.

Il MAC non è stato mai applicato: la politica sociale non è vincolante per gli Stati membri e quindi è stato considerato una soft law. Inoltre nel 2001, in Italia la riforma del Titolo V ha reso materia concorrente tutto ciò che è relativo alla politica sociale, con un aumento di luoghi decisionali a fronte di un coordinamento indebolito da parte dello stato centrale. I piani per l'inclusione sono comunque stati scritti e

presentati alla Commissione europea, ma la cosiddetta partecipazione degli attori sociali era piuttosto una consultazione e, in quanto tale, anch'essa non vincolante. Soprattutto non hanno avuto nessuna ricaduta a livello locale.


Anche chi ha gestito progetti comunitari su questo tema, si è trovato sempre di fronte a platee che nulla sapevano di ciò di cui si stava parlando e quindi sarebbe stato necessario un lavoro preliminare non tanto per informare, quanto per formare la classe dirigente, inclusa quella del privato sociale.

Il punto di forza di questi progetti, cosiddetti di “sensibilizzazione”, era il coinvolgimento di attori locali pubblici e privati, ma che poco potevano incidere, sia per mancanza di una cultura di area vasta che di conoscenza della materia europea. Se figure politiche e tecniche, che avrebbero dovuto essere un'avanguardia del sistema nazionale, non erano a conoscenza di quanto si discuteva, come poteva l'opinione pubblica essere consapevole di cosa si muoveva a livello europeo?

Il riconoscimento delle reti

A distanza di oltre quindici anni si sono avvicinate strategie, politiche, obiettivi a livello europeo, ma in Italia la cultura europea è rimasta schiacciata da una prevalente visione nazionale e provinciale. La programmazione finanziaria 2014-2020 segna un passo avanti rispetto alle precedenti: l'Accordo di partenariato siglato tra Governo e Commissione europea prevede l'adesione anche delle reti sociali maggiormente rappresentative.

A differenza delle precedenti programmazioni le reti hanno un riconoscimento maggiore, più attivo.

Resta ancora molto da fare, soprattutto a livello regionale e locale perché la materia europea è complessa, articolata ed è necessario uno impegno di tutti gli attori, perché si possano ottenere dei risultati. Altrimenti rischiamo, che quando si parla di sviluppo locale, si pensa alla crescita economica, mentre come abbiamo visto vuol dire molto altro. 

*Nicoletta Teodosi, oltre ad essere Presidente di Cilap - Collegamento Italiano Lotta Povertà - è tra i fondatori di Eapn - European Anti Poverty Network - ha partecipato agli incontri europei sullo sviluppo locale, responsabile di progetti comunitari sulla partecipazione, le comunità locali, le strategie europee.

Barca

Partecipazione, coesione e ascolto delle piccole voci ecco come nasce lo sviluppo

di **Paola Springhetti**

Per innescare veri processi di sviluppo territoriale, bisogna cambiare radicalmente modo di progettare, ripartendo dalla coesione sociale e dal coinvolgimento reale dei cittadini.

Ne è convinto Fabrizio Barca, ex ministro per la Coesione Territoriale, nonché promotore della Strategia Nazionale Aree Interne, lanciata nel 2015 con l'obiettivo di rilanciare le zone del Paese più distanti dai grandi centri urbani che, negli ultimi anni, sono apparse profondamente in crisi, anche perché segnate dallo spopolamento.

Si tratta di quasi un terzo del territorio nazionale (circa il 31 per cento): per definizione sono quelle lontane più di 40 minuti (talora più di 80) da centri abitati che offrono un sistema completo di servizi di base

A ognuno il proprio ruolo: lo Stato deve stabilizzare, per creare le condizioni di un modo nuovo di lavorare. Intervista con Fabrizio Barca, promotore della Strategia Nazionale Aree Interne come scuola, salute e mobilità e dove vive circa il 7,6 per cento della popolazione italiana (4 milioni e mezzo di cittadini).

A che punto siamo con la Strategia Nazionale Aree Interne?

La logica del Progetto per le Aree Interne è quella di non fare progetti estemporanei – se ne sono già fatti tanti nel nostro Paese – ma di prendere di petto, in maniera permanente, gli ostacoli che in questi territori rendono la vita pesante e difficile e che spiegano l’abbandono demografico. Da un lato, quindi, il peggioramento dei servizi fondamentali – scuola, salute, mobilità – e dall’altro la mancanza di capacità di liberare forze innovative, che consentirebbero di valorizzare meglio questi territori.

In passato sono stati spesi molti soldi, per fare cose che non hanno lasciato il segno: al massimo hanno rallentato la caduta, ma non cambiato la curva.

La strategia adottata dal progetto, secondo il modello di sviluppo innovativo che in Europa chiamiamo *place based*, è stata di evitare che si tirassero fuori dal cassetto progetti già pronti e facilmente cantierabili, e di impostare invece un processo per cui ogni area si è interrogata sul proprio futuro (di che cosa e come vivremo tra vent’anni?) e poi ha dato la parola alle persone, invitando ai tavoli e ascoltando i sog-

getti rilevanti, che hanno liberato idee e proposte, che spesso già c’erano, ma erano tenute in disparte. Un gruppo di una ventina di aree ha lavorato su questo per due anni, e ora otto o nove sono arrivate in porto, comprese due del Sud».

Arrivate in porto, che cosa vuol dire?

Hanno redatto una strategia, a partire dalla risposta alla domanda “dove vogliamo andare”. Domanda al plurale, perché il percorso non ha riguardato singoli Comuni, ma alleanze permanenti tra Comuni, mediamente 15, ognuno con un bacino di 30mila abitanti.

È cambiata la sequenza: prima hanno risposto alla domanda, e quindi hanno elaborato una visione, poi hanno messo a fuoco i risultati attesi, e solo alla fine hanno deciso le azioni necessarie per raggiungere questi risultati. Questo modo di lavorare segna la differenza con tanti altri tentativi fatti prima: i territori sono stati messi al centro, i Ministeri hanno discusso le proprie politiche con i territori...

Tutto questo ha determinato un cambiamento culturale: in attesa che partano i progetti, sono già

cambiati i modi di fare le cose che già si facevano. Il segno vero dell'innovazione sta nel cambiamento delle teste.

Fanno parte delle aree interne anche le zone terremotate. Alcuni si sono chiesti se valeva la pena di ricostruire – secondo lo slogan “tutto com’era e dov’era” – in territori già così in crisi.

In tutti i terremoti di tutte le aree Italiane il “dov’era, com’era” si è posto sempre in termini elastici. I cittadini della Campania o di Gemona hanno ricostruito non dov’era, ma a pochi chilometri di distanza. Mai nella storia italiana un popolo ha deciso di abbandonare le terre, invece a volte ha deciso di ricostruire a una certa distanza. È successo anche nel Belice, in Sicilia. Il tema quindi è se ricostruire nello stesso modo o se farlo diversamente, riorganizzando il territorio. Forse, invece di ricostruire varie scuole, se ne può fare una, ma di qualità e di alto livello pedagogico, con tornata da un efficiente servizio scolastico di accompagnamento. Al’Aquila alcuni quartieri erano brutti: vanno ricostruiti come erano, oppure si può abbandonare quell’area e ricostruire un po’ più in là? Questo tipo di deci-

sioni sono importanti e la storia dimostra che è fondamentale che i cittadini siano coinvolti, come fu nel Friuli Venezia Giulia e anche in Irpinia e come invece non è successo, nella fase iniziale, in occasione del terremoto aquilano.

Nel caso particolare delle quattro aree colpite dagli ultimi terremoti, ce ne sono due, quella abruzzese e quella marchigiana, che sono molto vicine al mare: venti minuti di distanza può significare un forte rischio di abbandono del territorio alto, e quindi il rischio di una caduta demografica e quindi di un abbandono è più forte che altrove.

Proprio per questo il Governo ha deciso di utilizzare anche lì l’esperienza di Aree Interne: il team sta lavorando proprio attorno a questi temi: la scuola, prima di tutto (dove farla? qual è il tipo di secondaria che davvero serve?...); la tenuta della zootecnia, dopo la moria di animali legata al terremoto prima, alla neve poi, con la conseguente tentazione di abbandonare le attività produttive, che invece vanno riprese e rinforzate; i flussi turistici, che in queste aree sono sempre stati deboli, ma non inesistenti, per cui il terremoto deve essere occasio-

ne per cambiare la modalità di offerta turistica.

Esattamente come si fa da ogni altra parte, ma con una differenza enorme: io dico sempre che lo Stato centrale deve destabilizzare il vecchio ordine, che non è stato capace di portare innovazione. E in una seconda fase deve ristabilizzare: non può lasciare il caos, ma deve aiutare a fare le scelte e in alcuni casi a rinnovare la classe dirigente.

Nel caso delle aree terremotate la destabilizzazione, la *pars destruens*, è già avvenuta e in modo molto drammatico, a causa del terremoto.

Questi eventi, come la guerra o le epidemie, sono brutali e quindi creano disagio, fragilità psicologica e sociale. Lo Stato ne deve tenere conto, nella fase costruttiva, e deve essere molto attento e garbato nel rapporto con i cittadini».

Coesione sociale: che cosa è e come interseca questo modo di lavorare sui territori?

Il concetto di coesione sociale – ma anche territoriale ed economica – è stato valorizzato dall’Unione Europea e ha un ruolo importante nel Trattato sul funzionamento dell’Unione europea

(art. 174), che richiede “interventi speciali” per promuovere uno “sviluppo armonico”. Affermazioni nelle quali risuona la nostra Costituzione, che all’art. 3 invita a “rimuovere gli squilibri economici e sociali”.

Oggi, facendo confusione, si considera la coesione come un obiettivo, quando invece è uno strumento: l’obiettivo infatti è quello dell’inclusione sociale, cioè quello di assicurare, seguendo il modo di ragionare di Amartya Sen, a ogni persona la libertà sostanziale, o meglio sostenibile.

Di garantire quindi la possibilità di vivere tutte le dimensioni della propria vita: un reddito non troppo più basso rispetto a quello degli altri, ma anche la scuola e l’istruzione, il trattamento della persona, la libertà di camminare per strada... La coesione è l’identificazione di ognuno di noi con tutti gli altri. Un concetto molto più forte di quello di solidarietà: la solidarietà è un atto che arriva dopo, che si aggiunge al nostro essere individuale e che ci spinge a dare qualcosa agli altri. Coesione vuol dire invece che gli altri sono parte di te, avvertire che la loro sconfitta è la tua sconfitta, è la sconfitta della tua cultura,

della tua comunità. Per questo il termine “coesione” si riferisce alla densità delle relazioni umane, ma anche al metodo con cui si persegue lo sviluppo, quello sviluppo che fa crescere le relazioni: il metodo del confronto fra tutti i soggetti, della costruzione di coalizioni orizzontali - fra Comuni, imprese, cittadini organizzati - e verticali.

Quindi un processo di sviluppo del territorio come lei l'ha descritto, presuppone che ci sia già coesione sociale, oppure la costruisce?

È ovvio che è molto meglio se c'è già una robusta coesione sociale, ma non c'è quasi luogo in Italia - soprattutto nelle aree interne, che sono molto comunitaristiche - che non abbia almeno brandelli di coesione, di sentire comune. La politica può fare moltissimo per valorizzarli, ad esempio facendo sì che le persone non si vergognino, perché - parliamoci con franchezza - la cultura neoliberale ha esaltato non la persona, ma l'individuo, in una visione mondomensionale.

Sappiamo che l'individuo è egoista - non facciamo sogni di buonismo e altruismo - ma è anche molto coeso con gli altri. Come

diceva Amartya Sen, siamo sia buoni che cattivi, salvo i gesucristi e i diavoli.

Il punto è tirare fuori quella parte di noi che è felice quando lavora con gli altri. Questo è uno dei compiti del policy maker esterno. Noi queste basi le abbiamo trovate, sia pure in misure molto diverse: i limiti che su alcuni territori stiamo trovando derivano anche da questo.

Per esempio, abbiamo osservato che forse i risultati parzialmente positivi che abbiamo raggiunto nelle Madonie, in Sicilia, derivavano dalla natura particolare del marchesato dei Ventimiglia, che era aperto e non aveva ghettizzato i dintorni.

Storicamente quel territorio ha avuto due caratteristiche: le persone si sono mescolate, anche attraverso i matrimoni, e si sono sviluppati sistemi di usi civici del territorio, che si sono mantenuti nella fase di superamento del feudalesimo.

Perciò era normale condividere i beni comuni ed è ovvio che in un contesto del genere si lavora meglio. Questo non significa che, dove non c'è stata una forte coesione sociale, non si possa costruire, se si lavora sui frammenti che ci sono.

Ha accennato al ruolo dello Stato, dicendo che deve destabilizzare. Che cosa significa, e qual è il ruolo degli enti locali?

Gli enti locali devono essere i proprietari dei processi. Questo non sempre è successo, ad esempio non lo erano nei Patti Territoriali, che pure sono stati esperienze interessanti in alcune aree del Sud.

Venivano costituite agenzie ad hoc, che in qualche modo sostituivano i rappresentanti eletti dal popolo. Anche perché i Comuni non avevano soldi. Noi riteniamo che questa modalità sia sbagliata. In una democrazia elettiva gli eletti, anche se non ci piacciono, anche se hanno fatto scelte sbagliate, anche se appartengono a una classe dirigente chiusa devono avere una responsabilità nei processi.

Però serve, che dall'esterno un soggetto "benevolo" rompa le incrostazioni, ad esempio facendo saltare l'idea che i soldi possono essere utilizzati per i propri interessi. Questo soggetto benevolo è lo Stato, che può dettare delle regole: ti do il potere, se tu giochi una partita aperta e ammetti al tavolo tutti, non solo quelli che hai sempre intermediato. Si possono dettare condizioni che

permettano a politici e Amministratori di cambiare linea.

Lo Stato giocherà questo ruolo?

Come è successo in passato, lo Stato potrebbe avere un interesse collusivo con gli Enti locali: io ti do i soldi e tu, quando è il momento, mi fai avere i voti.

Questo scambio ha retto buona parte delle politiche per le aree interne e per il Sud. Se questa è la logica, cambiare non conviene a nessuno: agli Enti locali rimane il controllo dei processi, lo Stato ci mette i soldi e ne ricava voti.

Lo scambio è improprio, ma spiega perché fino ad adesso non è cambiato nulla: in fondo è meglio se questi territori non crescono, per poter continuare questo gioco.

Per fortuna lo Stato a volte è un animale strano, che può reagire diversamente, soprattutto quando le cose vanno molto male – e in Italia vanno molto male, visto che dal 2008 la produttività non cresce, queste aree hanno un crollo demografico enorme e soprattutto la crisi di queste aree ha avuto effetti devastati sulle aree ricche.

Un esempio evidente è la Liguria, dove è palese il costo sociale per la città della devastazione delle

aree interne. Quando la nazione comincia ad avvertire questo costo sociale e in più – e questo è un fatto positivo – avverte l'interesse mondiale per le proprie aree interne (la domanda capitalistica di diversità, di un turismo diverso, di prodotti alimentari non sofisticati, del recupero di specie e prodotti che rischiano di estinguersi...), quando quindi si vede la convenienza dello sviluppo del territorio, allora tutti, anche lo Stato, possono decidere di giocare una partita virtuosa.

Oggi il Comitato Tecnico Aree Interne ha un forte mandato ad agire in modo benevolo da parte dello Stato centrale.

La società civile organizzata, che ruolo gioca in tutto questo?

Quando esiste uno stato poroso e benevolo, si apre la possibilità di giocare la partita negli spazi che esso stesso costruisce.

In questo caso costruisce luogo per luogo – quindi non il “tavolo verde” di Palazzo Chigi – degli spazi dove si discute davvero che cosa fare. Noi abbiamo molte organizzazioni che collaborano, proprio perché sentono che sono tavoli veri e che non perdono tempo. Quando invece queste organizzazioni si trovano davan-


ti a uno Stato chiuso, che fa solo chiacchiere o neanche quelle, perché è autoritario o si illude che si possano cambiare le cose con decisioni prese da esperti calati dall'alto, allora le organizzazioni della cittadinanza devono costruirsi da sole gli spazi, spesso in modo antagonista.

Ha parlato di invitare ai tavoli i “soggetti rilevanti”. Le organizzazioni della società civile hanno ruoli di rappresentanza, non bastano?

Quando queste organizzazioni non comprendono che questi luoghi sono luoghi di coagulo, confronto, piattaforma di conoscenze, elaborazione di elementi comuni e anche raccolta di finanziamenti, e scatta la voglia e forse l'illusione della rappresentanza, diventano cattivi partiti, anche peggio dei partiti, perché un partito rappresenta tanti interessi, è sottoposto al voto, è costretto a cercare mediazioni e punti di coagulo tra uguaglianza e crescita, mentre queste organizzazioni sono monotematiche. Portano un punto di vista – ed è bene che sia portato, perché tra l'altro in questo momento i partiti sono assenti – ma dovrebbero essere consapevoli dei proprio limiti. I

Tavoli se li devono conquistare, ma soprattutto devono accettare che siano aperti a coloro che essi rappresentano, cioè alle persone in carne e ossa, che portano esperienze ed istanze. Lo dice in modo preciso anche la Commissione Europea nel Codice europeo di Condotta, che non si rivolge solo alle organizzazioni della cittadinanza, ma a tutti: ai tavoli devono stare non solo i soggetti rappresentanti, ma tutti i soggetti rilevanti.

È una forma di disintermediazione anche questa.

Le organizzazioni sindacali e quelle delle imprese hanno paventato il rischio di essere disintermediate. La risposta, che ho sempre dato loro, è che si tratta di una sfida a portare nei tavoli il punto di vista di chi è davvero coinvolto. La sfida è di alzare il livello della presenza: se questa è molto alta, i soggetti rilevanti sentiranno, capiranno che vale la pena dare fiducia, anche nel processo partenariale. In democrazia, i soggetti intermedi sono necessari, ma quando parlano a proprio nome, perdono di significato. Vale la pena ascoltare le “piccole” voci, che a volte sono molto ricche e significative. 

GRANDANGOLO

Carlo Borgomeo
L' equivoco del Sud. Sviluppo e coesione sociale
Laterza, 2013

Luca Volonté
Europa-Italia quattro sfide per lo sviluppo. Famiglia, coesione sociale, povertà, giovani
Rubbettino, 2013

Patrizia Ciardiello
Il terzo luogo: coesione sociale e azione pubblica
Aracne, 2016

Maria Caterina Federici,
Angelo Romeo
Sviluppo locale e sicurezza. Lo studio di un caso di area in crisi industriale
Carocci, 2017

Michela Luzi
Le dinamiche dello sviluppo locale. Capitale territoriale e modelli partecipativi
Mimesis, 2016

Nico Bortoletto,
Everardo Minardi
Laboratori per il benessere e lo sviluppo locale
Homeless Book, 2016

Ascoli

Rispondere ai bisogni rafforzando interazioni, legami e relazioni

La mission del volontariato

di **Ugo Ascoli**

Definire che cosa si intenda per “coesione sociale” non è certo un compito agevole. In base alla letteratura sociologica e politologica di riferimento, potremmo identificare alcuni elementi associati alla coesione sociale: la forza delle relazioni sociali, valori condivisi, sentimenti di appartenenza e di identità comuni ad una stessa società, fiducia, livelli di disuguaglianza all’interno della comunità. Quindi rafforzare la coesione sociale in un determinato territorio significa contribuire a ridurre disparità, diseguaglianze ed esclusione sociale, così come a rafforzare le relazioni sociali, le interazioni, i legami. La società italiana sta conoscendo una serie di fenomeni strutturali assai significativi per gli effetti che producono sulla coesione sociale e sulle dinamiche territoriali: crescita delle povertà,

Il docente di sociologia economica all’Università di Ancona spiega perché la coesione sociale in un territorio significa contribuire a ridurre disparità, diseguaglianze ed esclusione

precarizzazione crescente del mercato del lavoro, elevatissima disoccupazione giovanile, impoverimento di una quota non irrilevante

di gruppi sociali fino a ieri “iscritti” nei cosiddetti “ceti medi”, flussi migratori crescenti dai “sud” del mondo africano e asiatico, uscita dal mercato di un numero considerevole di imprese incapaci di affrontare con successo le sfide della “globalizzazione”.

Come conseguenza di tutto ciò le disuguaglianze sociali hanno ripreso a crescere, con qualunque indicatore le si voglia misurare, a livello economico, per età, fra i generi, per nazionalità, territoriale. Tali processi strutturali sono accompagnati da una fortissima delegittimazione della politica e dei suoi attori principali: la sfiducia nei più importanti soggetti della rappresentanza sociale (partiti e sindacati) è ai massimi livelli dal dopoguerra e la gran parte della popolazione nutre un profondo scetticismo verso tutte le istituzioni più importanti (ad eccezione della Presidenza della Repubblica). Appare in crescita il fenomeno dell’astensionismo nelle periodiche consultazioni elettorali; anche i “nuovi” sistemi di partecipazione, quali le cosiddette “primarie” per la scelta dei segretari di partito, hanno sempre meno presa fra i cittadini.

In tale quadro vanno infine iscritti altri cambiamenti: quello demografico innanzitutto, il processo di invecchiamento, conseguenza dell’incrocio fra il calo delle nascite e la longevità crescente (almeno fino a ieri) della popolazione; quello socio-culturale, la maggiore fragilità dei sistemi di convivenza e la crisi della “famiglia tradizionale”, con la crescita di famiglie monogenitoriali, famiglie con un solo componente (giovane/adulto o anziano solo), famiglie di fatto/unioni civili; quello connesso con i problemi di salute, l’esplosione della non autosufficienza e delle malattie connesse con l’età avanzata cui ha corrisposto nel nostro Paese la diffusione di una “nuova” unità di convivenza, la “famiglia con badante”; quello connesso con i processi che stanno caratterizzando i grandi centri urbani metropolitani, dove i quartieri “periferici” mostrano crescenti sofferenze, tensioni e manifestazioni di rancore sociale; quello corruttivo, dove la politica debole e priva di una visione lungimirante apre varchi consistenti all’inserimento di organizzazioni malavitose di stampo mafioso nei vari meccanismi di governance delle politiche pubbliche (dalle politiche infrastrutturali a quelle sanitarie, dai servizi sociali alle politiche di integrazione degli immigrati); la crisi della cultura

della legalità, che da un lato produce comportamenti illegali di massa, “fuorilegge”, ma ritenuti “normali”, e dall’altro alimenta crescenti “zone grigie”, ovvero pezzi consistenti di società civile (dipendenti pubblici, liberi professionisti, funzionari e dirigenti degli apparati pubblici di controllo, dipendenti privati, imprenditori), che collaborano con le organizzazioni criminali mafiose, rendendo quindi possibile la loro espansione ed il loro rafforzamento in tutto il Paese.


Il sistema di welfare appare in grande affanno e spesso inadeguato ad affrontare i principali problemi sociali, definiti in letteratura come i “rischi sociali” che un Paese si trova di fronte, a causa delle scelte fatte negli ultimi venticinque-trenta anni, ma soprattutto per le scelte non fatte.

A differenza infatti degli altri principali welfare europei, le politiche portate avanti dagli anni Novanta in poi (con qualche rara eccezione) sono state contraddistinte dalla ‘filosofia’ del ridimensionamento dell’impegno pubblico e dalla incapacità/non volontà di ‘ricalibrare’, ovvero di riorganizzare la propria architettura, per affrontare le nuove sfide, i nuovi “rischi sociali”: poco o niente si è fatto (salvo le sperimentazioni in corso in questi mesi) per contrastare le nuove caratteristiche assunte dalla povertà e dalla disoccupazione; poco o niente si è fatto per dar vita a politiche che consentissero di conciliare i tempi della cura con i tempi del lavoro; non è nata una politica nazionale per affrontare le tematiche collegate con la non autosufficienza (le cosiddette politiche di *Long Term Care*); la transizione scuola-lavoro rimane una grande incompiuta, aggravata dalla grande recessione che ha caratterizzato l’economia nazionale negli ultimi dieci anni; le questioni abitative e della casa hanno assunto nuove criticità in assenza di misure pubbliche; le mancate politiche per l’integrazione e l’inserimento degli immigrati rappresentano ormai “la” questione su cui sembra ruotare gran parte della narrazione politica. In tale scenario di grandi cambiamenti strutturali e culturali, ed in presenza allo stesso tempo di un welfare pubblico “in ritiro”, non all’altezza delle sfide in atto, il Terzo settore ed il volontariato in particolare hanno mostrato sino ad ora una grande vitalità ed una espansione quantitativa di assoluto rilievo. C’è inoltre da evidenziare come il volontariato rappresenti, a tutt’oggi, il soggetto collettivo

verso il quale maggiormente si rivolgono fiduciosi i cittadini italiani, in grado di attivare una partecipazione elevata, caratterizzata da un trend crescente che non trova riscontri negli altri campi tradizionali della partecipazione socio-politica. Innumerevoli, come è noto, sono i settori presidiati dalle organizzazioni di volontariato. Spesso si trovano ad agire in aree trascurate dalle politiche pubbliche, dove il welfare ha fatto marcia indietro negli ultimi anni o non ha fatto mai la sua comparsa: pensiamo, ad esempio, alla donazione del sangue, alla povertà, alle dipendenze da sostanze, all'immigrazione, alle malattie invalidanti, ai soggetti colpiti da violenze. Talvolta, invece, fornisce servizi in collaborazione con i soggetti pubblici trovandosi al centro di rilevanti fenomeni di esternalizzazione. Esistono poi le mille azioni di advocacy che, a vario titolo, vengono portate avanti come mission totalizzante o a latere rispetto alla fornitura di servizi. In ogni caso, l'azione del volontariato appare strategica per contrastare la disgregazione sociale e l'erosione del tessuto democratico: i milioni di persone che in varia misura donano volontariamente il loro tempo per migliorare il benessere collettivo traggono dal loro impegno un rafforzamento del senso di appartenenza societaria, una o più identità collettive, una maggiore responsabilità sociale ed una più forte capacità di rapportarsi agli altri, al di fuori di schemi privatisti individuali o familisti. La cultura della prossimità è parte della cultura di cittadinanza, anzi serve a fondarla costruttivamente, al di là degli enunciati teorici o ideologici.

Le organizzazioni di volontariato, d'altro canto, così come l'intero e ricco universo associazionistico, vanno a costruire e rafforzare quell'infrastruttura sociale, intermedia fra il cittadino (con la sua rete familiare/parentale) e le istituzioni, in assenza della quale si possono aprire fratture socialmente rilevanti fra "familismo" e "dirigismo istituzionale", in grado anche di condurre ad assetti politici non democratici. Tuttavia occorre evitare di concepire il volontariato come un efficace "sostituto" del pubblico, anche in un contesto di welfare non particolarmente generoso. Nel nostro Paese, infatti, abbiamo visto come la maggiore presenza del volontariato si riscontri proprio in quelle regioni che hanno dato vita a sistemi di welfare regionale più efficaci e maggiormente inclusivi, accompagnati da burocrazie pub-

bliche più efficienti; dove invece il welfare è più debole o assente, il funzionamento della pubblica amministrazione lascia maggiormente a desiderare, anche il volontariato appare meno diffuso e meno solido. Nelle prime Regioni l'azione volontaria contribuisce sicuramente ad arricchire in modo significativo il sistema di welfare; nelle altre può offrire uno strumento indispensabile per la coesione sociale o, quanto meno, per contrastare le tensioni disgregatrici presenti in quei contesti.

Tuttavia il contributo più significativo che il volontariato può offrire è tramite l'esaltazione della sua dimensione "politica": leggere criticamente la progettazione e l'implementazione delle politiche pubbliche, sostenere la parte "sana" della società civile nell'individuazione delle cause all'origine delle problematiche sociali che la investono, fare "innovazione sociale" a tutto campo, dall'individuazione dei bisogni alla costruzione e sperimentazione delle risposte, in grado di coinvolgere in prima persona i cittadini ma anche arrivando ad immaginare nuovi sistemi di "governance" dell'intervento pubblico. Si costruisce coesione territoriale sociale rafforzando i legami sociali, città per città, paese per paese, quartiere per quartiere e dando la priorità ad attività che abbiano come tema l'interesse generale: si può fare ciò promuovendo un campo di calcio in un quartiere dove non c'è nessuno spazio per le attività fisiche organizzate rivolte ai giovani o fornendo informazioni e tutele per l'accesso a provvidenze pubbliche e sociali in un contesto dove la comunicazione pubblica sia assai carente o addirittura incapsulata in meccanismi di tipo clientelare; coinvolgendo i cittadini in una battaglia per contrastare gravi fenomeni di inquinamento e promuovere operazioni di bonifica ambientale delle acque, delle terre, dell'aria o per allargare la fruizione di beni pubblici, impedendone la privatizzazione. Il volontariato come soggetto politico può quindi diventare un attore importante per la coesione sociale di un territorio, addirittura strategico, nell'attuale scenario caratterizzato da recessione (o crescita zero), debolezza della politica, miopia dei disegni di politiche pubbliche, arretramento e inadeguatezza del welfare, sfiducia dei cittadini nelle istituzioni, espansione delle mafie, ampliamento delle zone grigie e dell'illegalità di massa. 

Pasqualotto

I rapporti tra associazioni, ente pubblico e territorio per uno sviluppo condiviso

di **Luciano Pasqualotto**

All'interno di un territorio le associazioni sono riconosciute come un elemento di indubbia ricchezza. Sebbene il loro valore non possa essere pienamente rappresentato attraverso indicatori economici, come avviene per insediamenti produttivi, attrazioni culturali o religiose, è nella percezione comune che senza una vita associativa il vivere comunitario risulterebbe di molto impoverito.

Tuttavia sembra che il valore generato dalle associazioni sia spesso identificato in modo riduttivo, non solo dagli Amministratori locali ma anche dagli stessi volontari. Questo avviene quando si considera il loro apporto solo in riferimento alle attività realizzate ed al numero di persone coinvolte:

E' il tema affrontato dal docente dell'Università di Verona e autore del libro "Rendere generativo il lavoro sociale" che apre una finestra di speranza e di rinnovato impegno per tutti

sono certo parametri importanti ma ancora insufficienti a descrivere il valore che il mondo associativo ha - o potrebbe avere - all'interno

delle comunità locali. Occorre prendere in considerazione altri elementi, come cercheremo di illustrare nelle prossime righe.

Un apporto di ampio respiro

E' noto a tutti che ogni associazione nasce con uno scopo preciso e si rivolge ad un settore specifico del vivere sociale. Ciascun volontario si riconosce nel servizio reso in ambito sanitario o nelle attività socio-assistenziali, oppure nella tutela dell'ambiente naturale o del patrimonio culturale.

Ma proviamo a considerare che cosa succederebbe se, oltre a questa mission particolare, ognuno perseguisse l'obiettivo di far crescere la comunità nel suo insieme; se, mentre ci si dedica alla propria attività, si cercasse in tutti i modi anche di sensibilizzare, di coinvolgere, di chiamare in aiuto chi può fare qualcosa per fronteggiare i tanti bisogni che emergono sul territorio, in particolare dalle persone più fragili.

Molte associazioni sono già impegnate in questo senso, ma nella nostra esperienza spesso manca quel surplus di convinzione e caparbietà che permette di vincere l'apatia e la pigrizia che generalmente si alzano quando si chiede ad altri un impegno concreto e la disponibilità di un po' di tempo (anche una tantum). Eppure per quasi tutti i volontari l'impegno associativo è iniziato perché qualcuno ha preso l'iniziativa e, da quelle prime esperienze, si è poi sperimentato in prima persona quanto "fare il bene faccia bene".

In altre parole, siamo convinti che vi sia una diffusa "solidarietà latente" che aspetta di essere "stanata" con un po' di coraggio e determinazione da parte di chi è già coinvolto: come volontario, ma anche come amministratore locale o come operatore sociale.

E' quella solidarietà che sgorga, tanto copiosa quanto inaspettata, per esempio di fronte alle calamità naturali.

Se riconosciamo che c'è questa disponibilità di fondo - che a molte persone non basta più vivere egoisticamente per se stesse - occorre lavorare con metodo ed impegno per accrescere la conoscenza e la sensibilità verso i problemi della comunità. Per esempio chiedendo aiuto a tutti coloro che possono fare qualcosa, a partire dalle piccole cose materiali. Crediamo che sia questa una responsabilità che riguarda, a diverso titolo, chiunque nel territorio ricopra un ruolo sociale.

Il paradigma generativo

Lo scenario che abbiamo brevemente delineato trova una efficace spiegazione teorica nel paradigma generativo. Generare, per definizione, è “mettere al mondo”, far nascere qualcosa che non c’era. Oltre ad una generatività personale, che si concretizza nella filiazione e nella cura della propria famiglia, esiste un ambito di generatività che ha una connotazione sociale perché è rivolta a qualcuno o qualcosa che non rientra nella sfera individuale.

Secondo il grande psicologo Erik Homburger Erikson, si tratta di una dimensione che va coltivata a partire dalla fase matura dell’esistenza, nella quale la dedizione disinteressata ad un’attività che va a beneficio della comunità è l’antidoto ad una condizione di stagnazione che porta con sé diversi mali: psicosomatici, morali, esistenziali.

Può essere efficace immaginare il ruolo delle associazioni all’interno della comunità come il moto che si crea in uno stagno quando vi si getta un sassolino. Fuor di metafora, quel sassolino è rappresentato dall’intento deliberato di creare sensibilizzazione e coinvolgimento, uscendo da forme di chiusura ed autoreferenzialità che non raramente caratterizzano la vita di molti gruppi. In altre parole, un’associazione rappresenta una ricchezza per il territorio in cui è inserita non solo per le attività prodotte a titolo gratuito, ma anche per l’“effetto onda” che riesce a creare al di fuori da se stessa e dell’ambito specifico in cui opera.

Possiamo qualificare tale effetto come sviluppo del capitale sociale di una comunità. In una nota definizione di Bourdieu (1980), il capitale sociale è presentato come «la somma delle risorse, materiali o meno, che ciascun individuo o gruppo sociale ottiene grazie alla partecipazione a una rete di relazioni interpersonali basate su principi di reciprocità e mutuo riconoscimento».

Una comunità ben dotata dal punto di vista del capitale sociale è dunque ricca di relazioni solidali, di reciprocità e fiducia.

Per contrasto possiamo riconoscere come degenerazione del vivere sociale una serie di elementi cui ci stiamo gradualmente abituando: l’individualismo, che produce solitudine e marginalità; la virtualizzazione delle relazioni, che rendere rarefatti gli incontri tra le persone; la superficialità culturale, improntata al consumismo a scapito

dell'approfondimento critico; il disorientamento nell'educazione di bambini e ragazzi; il deficit di partecipazione sociale e civica.

L'impegno delle associazioni, accanto a quello delle Istituzioni e dei Servizi, può contrastare queste povertà, non meno incipienti dell'indigenza materiale, senza che ne venga snaturata la specifica mission. Ciò avviene quando, attraverso le proprie attività, si riesce a generare un qualche tipo di eccedenza che sviluppa la reciprocità, la solidarietà, la fiducia all'interno delle comunità in cui sono inserite.

I processi di sviluppo della comunità

Nel mio libro (*Rendere generativo il lavoro sociale*, edizioni La Meridiana, 2016), ho identificato quattro macroprocessi per lo sviluppo del capitale sociale, che di seguito riassumo brevemente.

Il primo riguarda l'empowerment, cioè l'"aumento di capacità" e la "liberazione di potenzialità" (Rapaport, 1987) da parte dei singoli individui e delle stesse organizzazioni sociali.

Occorre soprattutto imparare a considerare che anche le persone che ricevono una qualche forma di aiuto sono a loro volta in grado di fare qualcosa a beneficio della comunità.

In questo senso, la promozione dell'empowerment si configura come azione che contrasta l'assistenzialismo degenerato che, anche involontariamente, mantiene "gli aiutati" in una condizione di dipendenza e va nella direzione indicata dall'articolo 4 della Costituzione: «Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società».

Ho definito il secondo macroprocesso come educazione alla cittadinanza attiva ed alla sussidiarietà. «La civitas, la cittadinanza, - scrive Pasquale Moliterni (2012) - è la terra di mezzo, il luogo dell'incontro, il luogo che ci sfida e che chiede a ciascuno di impegnarsi per costruire qualcosa che non c'è, o che almeno finora non c'è stato o che c'è solo in parte e che bisogna contribuire ad alimentare; la cittadinanza è un'istituzione di mezzo, è la legatura tra i soggetti, le persone, le istituzioni e tutto ciò che fa la res publica».

Quale possa essere la natura dei legami tra i cittadini e le istituzioni ci è offerta dal principio di sussidiarietà, caro alla tradizione della Dot-

trina Sociale della Chiesa, introdotto nella carta costituzionale nel 2001 all'articolo 118.

L'accezione di questo concetto che facciamo nostro coglie la virtuosa integrazione tra cittadini ed istituzioni: i primi disposti ad introdurre nella sfera pubblica il valore aggiunto rappresentato dalle loro competenze, idee ed esperienze, mentre le istituzioni svolgono un «ruolo di armonizzazione, di sostegno e di garanzia dello sviluppo dell'individuo, con ciò affermando una sorta di integrazione tra il principio di sussidiarietà e il principio di solidarietà» (Rinella, 2001).

Il coinvolgimento dei giovani

La promozione della cittadinanza attiva è particolarmente importante quando è rivolta ai giovani, che hanno bisogno di essere aiutati ad uscire da un modo di vivere centrato su di sé e sempre più virtuale e di sentirsi, invece, parte di una comunità con tutte le sue problematiche concrete.

Oggi vi sono almeno due strumenti istituzionali che permettono di intercettare i giovani con minori difficoltà rispetto al passato.

Il primo, disponibile già da tempo, è il Servizio Civile Nazionale (riformato con la legge delega 106/16 di Riforma del Terzo settore n.d.r) grazie al quale ragazzi e ragazze, una volta conclusa la scuola superiore, possono fare un'esperienza di servizio in vari ambiti (socio-assistenziale, culturale, ambientale) ricevendo anche un piccolo compenso. Per molti di loro si tratta della prima "immersione" nel variegato mondo del sociale e diventa un'occasione fondamentale per orientare la propria vita, sia sul piano personale che scolastico-professionale.

Una seconda opportunità, più recente, è rappresentata dall'alternanza scuola-lavoro resa obbligatoria per tutti gli studenti dell'ultimo triennio delle scuole superiori dalla legge n. 107/2015 (La Buona Scuola).

Il MIUR ha chiarito che non solo imprese e aziende, ma anche associazioni sportive e di volontariato possono diventare partner educativi della scuola per un'esperienza formativa "sul campo" che richiede un impegno di ben 400 ore a chi frequenta gli istituti tecnici e professionali e 200 ore ai liceali.

Promuovere reti ed inclusione sociale

Gli altri due macroprocessi che arricchiscono il capitale sociale sono riassunti nei concetti di tessuto sociale ed inclusione.

Il tessuto è efficace metafora dell'impegno sociale teso alla generatività perché riesce a comprendere in sé non solo gli imprescindibili riferimenti alla rete sociale, ma anche la possibilità che nella comunità vi siano "trame" e "orditi" capaci di "agire d'anticipo", prima che la solitudine, il degrado, la mancanza di prospettive, la povertà deflagrino come problemi sociali anche cruenti. All'interno di una comunità locale, le reti non possono essere lasciate al caso, ma vanno create, incentivate e mantenute.

A questo riguardo, alle associazioni è richiesto di lasciarsi alle spalle atteggiamenti di chiusura e volontà di primeggiare, comprendendo che il "fare insieme" con altri non è solo un moltiplicatore di risorse ed attività, ma acquisisce il valore aggiunto – ed assolutamente prezioso – di sviluppare tessuto sociale: più esso si infittisce, più diventano possibili scambi sociali, cioè l'incontro tra domanda ed offerta rispetto ai diversi bisogni del vivere quotidiano.

Nel quarto ed ultimo macroprocesso, il volontariato diventa generativo nella misura in cui promuove la piena cittadinanza di tutti i membri della comunità, in particolare di coloro che vivono ai margini.

Nel concetto di inclusione si iscrive non solo il contrasto all'esclusione ma anche un più profondo e sottile processo culturale che richiede la messa in discussione consapevole di «credenze, rappresentazioni, stereotipi, allo scopo di incidere sulle culture e sui comportamenti sociali» (Striano, 2010) che, più o meno marcatamente, stigmatizzano le diversità.

Sono inclusive tutte le azioni dei volontari che si indirizzano verso l'accoglienza, la protezione, l'integrazione, la conoscenza dell'altro ed il contrasto ai pregiudizi.

Un ulteriore aspetto a favore dell'inclusione di tutti, ancora non sufficientemente considerato, riguarda l'accessibilità della vita sociale, che richiede lo sforzo di considerare le diversità (anagrafiche, culturali, linguistiche, etc.) presenti nel contesto per offrire a ciascuno l'opportunità di partecipare.

Capitale sociale ed anima dei luoghi


Risulta particolarmente fecondo associare il costrutto di capitale sociale, tanto concreto quanto di difficile quantificazione, con il concetto di “anima dei luoghi”. Possiamo ragionevolmente ritenere che il *genius loci*, cioè quel clima intangibile ma facilmente sperimentabile all’interno di alcune comunità locali, sia costituito dalla qualità delle relazioni di reciprocità e fiducia tra le persone.

In altre parole, il convivere all’interno di un territorio non dipende soltanto dall’ambiente naturale, dall’impianto urbanistico, dalla ricchezza pro-capite, dai servizi pubblici presenti; la differenza è costituita dalla gente che ci vive, dal fatto che ha saputo alimentare rapporti interpersonali solidali e mutualistici.

E’ una possibilità a disposizione di tutti, anche di chi vive in quei contesti metropolitani che apparentemente ostacolano la percezione di essere una comunità. Citiamo come esempio il quartiere di Trastevere, tra i più belli e visitati della capitale, che deve la sua “anima” alla presenza della Comunità di S. Egidio ed alle attività che essa mette in campo con il coinvolgimento di tanti volontari.

Conclusione

Dovrebbe essere chiaro, a questo punto, che il capitale sociale di una comunità non si sviluppa secondo processi spontanei. Anzi il crescente divario sociale, la diffusione di condizioni di povertà ed emarginazione, l’arrivo di tanti migranti rischiano di alimentare un tensione sociale di matrice opposta. Agli amministratori locali, agli operatori sociali ed economici, al volontariato è consegnata la responsabilità di lavorare in sinergia per rivitalizzare l’anima del proprio territorio a beneficio di tutti.

Occorre che ciascuno per la propria specificità persegua questo intento generativo in modo deliberato, ricercando contestualmente forme stabili di concertazione pubblico/Terzo Settore: per la condivisione dei bisogni, per la definizione delle strategie e per il coordinamento dei diversi apporti, in un’ottica di sempre più efficace sussidiarietà e corresponsabilità. E’ a queste condizioni che le associazioni possono rappresentare pienamente una ricchezza insostituibile per le comunità in cui sono inserite. 

Volterrani

Le esperienze ci sono, ma serve un network 3.0 per la crescita territoriale

di **Paola Springhetti**

Ormai sono molti i progetti, sia all'interno della pubblica amministrazione che del non profit, che si autodefiniscono "di sviluppo territoriale", tanto che a volte nasce il sospetto che si tratti di una etichetta di moda. Quali sono le condizioni perché siano veramente tali? E, soprattutto, in che modo possono fare network per crescere e incidere maggiormente? Ne abbiamo

I progetti di sviluppo del territorio non sono esportabili, ma occorrono reti orizzontali per il confronto, l'accesso ai fondi e una crescita culturale

parlato con Andrea Volterrani, docente all'Università di Roma Tor Vergata e presidente della Fondazione Fortes.

Ci sono molte esperienze che si definiscono di "sviluppo territoriale". È un segnale positivo?

Prima bisogna definire che cosa si intende con "sviluppo territoriale". Il rischio è che si collochi sotto questa etichetta il classico sviluppo economico, e quindi l'incremento del Pil di un territorio. Oppure c'è chi ci fa rientrare il marketing territoriale, e quindi le strategie di "vendita di un

territorio". Aggiungerei anche lo sviluppo sociale e quello culturale. In realtà sono i primi due approcci che sono andati per la maggiore e continuano ad esserlo. Soprattutto la seconda prospettiva, negli ultimi tempi, ha fatto sì che molti territori, piccoli o medio piccoli, abbiamo adottato piani di marketing territoriale legati soprattutto al turismo, ma sganciati da ogni legame con lo sviluppo sociale e soprattutto da qualunque idea condivisa da chi quel territorio lo abita e lo vive. Hanno costruito strategie simulando la trasformazione del territorio in prodotto, ma questa è una stortura, perché il territorio non può essere solo un prodotto da vendere a chi lo vuole frequentare per motivi turistici o economici. Un esempio ce lo dà l'Irlanda che, negli anni passati, ha adottato una strategia di questo tipo per attrarre investimenti internazionali (penso alla Apple, che l'ha scelto perché c'era una tassazione irrisoria rispetto a quella imposta nel resto dell'Unione europea), che hanno però rischiato di determinare il fallimento sociale e culturale del Paese, che non riusciva più a sostenere questa ingombrante presenza di soggetti internazionali.

L'aspetto economico dello sviluppo, comunque, non va sottovalutato

Vero. Ma fare chiarezza su questo aspetto è importante, perché non è pensabile che si possa costruire un approccio al miglioramento del territorio solo in termini economici. L'economia, è rilevante e non va sottovalutata, però non deve diventare il fine. Se guardiamo alla nostra storia passata, troviamo l'esempio di Melfi. La Fiat ha investito lì anche perché su quel territorio della Basilicata era stata costruita un'idea di sviluppo economico, con cui lo stabilimento di Melfi sembrava coerente, perché avrebbe creato lavoro. Era particolarmente automatizzato e l'organizzazione del lavoro era costruita sui modi e sui tempi di Sesto San Giovanni, Milano, Torino, luoghi dove il fatto di lavorare per turni o di notte era parte di una cultura industriale ben radicata. Ma in Basilicata questa cultura industriale non c'è mai stata, perciò è vero che si sono creati molti posti di lavoro, ma l'impatto sociale è stato pesante. L'idea di sviluppo del territorio deve fare i conti con l'idea di sostenibilità, peraltro anch'essa molto abusata negli ultimi tempi, ma soprattutto deve

fare i conti con l'attenzione alle caratteristiche sociali e culturali delle persone, che quel territorio abitano. Questo non significa che non bisogna mettere in campo azioni di sviluppo economico, ma che devono essere coerenti con il contesto.

Ha fatto esempi di esperienze di grandi dimensioni. Le esperienze piccole riescono a incidere sullo sviluppo del territorio?

A volte ci riescono, se sono esperienze diffuse, nel senso che, se riescono a coinvolgere la comunità, acquistano la capacità di sostenere il contesto territoriale specifico. Pensiamo agli alberghi diffusi, in alcuni contesti del Sud e non solo. C'è un'esperienza interessante in Palestina, a Betlemme, dove è stato creato un tipo di albergo diffuso che ha trovato le risorse per dare la possibilità, alle persone che vivono in quel contesto, di ristrutturare adeguatamente le proprie case e renderle accoglienti. Il percorso è stato costruito nel rispetto della cultura di quel territorio. Grandi cifre? No, in confronto alla Fiat di Melfi sono irrilevanti. Qualcosa di analogo sta succedendo in alcuni territori che si trovano lungo la Via Francigena: questo percorso, e

altri tradizionali dei pellegrinaggi a piedi, si stanno riscoprendo e valorizzando sotto diversi punti di vista. Ci sono territori che stanno lavorando non tanto per fare marketing territoriale, quanto per trovare risorse economiche integrative, che permettano questa valorizzazione nel rispetto del contesto locale.

Queste esperienze sono standardizzabili, esportabili?

Il problema è, che non c'è una ricetta che va bene in tutti i contesti, perché vanno costruite delle strategie ad hoc, pensate per quello specifico contesto. Il termine di riferimento è un concetto costruito dai latini: il *genius loci*, un concetto che ha a che fare con l'anima profonda del territorio. Che non è quella economica, ma quella culturale e sociale. È una storia di lungo, lunghissimo periodo, che va ricostruita, compresa e valorizzata, e che ogni territorio, piccolo o grande che sia, ha. È su quella che va costruito lo sviluppo territoriale. Naturalmente, bisogna lavorare anche per cambiare alcuni aspetti del *genius loci*, ma in ogni caso, se non ne tengo conto, se non riesco a comprenderlo, va a finire che mi limito ad appiccicare sui terri-

tori idee che vanno bene per altri contesti, dando per scontato che alcune cose vadano bene comunque e dovunque.

Dunque si può portare cambiamento. C'è bisogno di innovazione anche là dove si vogliono rispettare identità e culture?

Oggi sembra che se non c'è innovazione, anche sociale, non c'è sviluppo. Nell'immaginario collettivo c'è l'idea che l'innovazione è sempre positiva. Ma che cosa vuol dire innovazione sociale? Ed è sempre vero, che quello che è nuovo è positivo rispetto al contesto? Spesso si fanno passare per nuove cose che non lo sono, ma, anche quando lo sono, non si fanno mai, né da parte della pubblica amministrazione, né da parte del Terzo settore, le valutazioni di impatto. E per valutazione di impatto non intendo quella prevista dalla legge 106, che è una valutazione ex post, e quindi spesso costringere a prendere atto in un fallimento ormai avvenuto. Parlo di valutazione preventiva: oggi si possono costruire degli strumenti che consentono di fare previsioni.

Ma insomma, ci sono realtà, esperienze che si collocano a

pieno titolo nella prospettiva dello sviluppo territoriale?

Ci sono già molte esperienze che vengono raccontate come elemento decisivo dello sviluppo del territorio: quelle che riguardano le imprese ibride, ad esempio (ricordo il libro di Flaviano Zandonai e Paolo Venturi, "Imprese Ibride. Modelli di innovazione sociale per rigenerare valore", edito da Egea), le cooperative di comunità e alcune forme di mutualità territoriale. In alcuni di questi casi direi che, più che di sviluppo territoriale, è necessario parlare di "sviluppo di comunità", comunque sono tre strade, che a volte si intrecciano e altre volte sono specifiche di territori diversi. Sono soggetti nuovi, attenti allo sviluppo di comunità prima di tutto, ma anche a quello economico e a quello del welfare generativo. In fondo, anche il welfare generativo resta uno slogan, se poi non trovi le risorse per svilupparlo. Le esperienze citate tentano appunto di rispondere a questa esigenza: dove si possono trovare anche risorse aggiuntive per modificare la comunità? Sono esperienze diffuse in tutta Italia, anche se è evidente che, dove tradizionalmente esisteva una cultura im-

prenditoriale, sono più sviluppati i soggetti ibridi, dove invece era più rilevante il legame comunitario e sociale sono cresciute maggiormente le cooperative di comunità e la mutualità territoriale. Ancora non so se avranno successo o meno: è presto per fare una valutazione corretta. Ma è interessante seguire queste esperienze, dove le organizzazioni di volontariato e di Terzo settore a volte hanno un ruolo, altre volte invece sono un po' a traino, perché purtroppo sono troppo attente a quello che hanno fatto fino ad ora, senza riuscire a cogliere quello che sta cambiando nelle comunità. Il cambiamento c'è stato, c'è, probabilmente ci sarà, ma viene colto solo parzialmente.

Questo smentisce un'affermazione comune nel mondo del volontariato: che cioè le associazioni sono le prime ad accorgersi dei nuovi bisogni e dei cambiamenti, proprio perché radicate nei territori.

Non bisogna generalizzare, ma ho visto tante situazioni, in cui le organizzazioni non hanno la minima idea di quello che avviene sul territorio. In genere è perché si pensano solo come erogatrici di servizi e quindi per la

loro sopravvivenza devono far sì che questi servizi continuino nel tempo. Che poi abbia senso o non abbia senso per la comunità, non se lo chiedono.

Cosa manca a queste associazioni?

Un vero radicamento, inteso come capacità di cogliere davvero quello che la comunità sta diventando. In altre parole, la capacità di ascolto e analisi. Non hanno tempi e modi per fermarsi a riflettere. Ma quando un'organizzazione non riesce a darsi il tempo della riflessione, entra nella prospettiva economicistica, oppure chiama "sviluppo territoriale" quello che è semplicemente sviluppo di servizi.

Però se un'associazione da vent'anni tiene aperta una mensa o tiene puliti i parchi cittadini, come si può dire che non contribuisce allo sviluppo territoriale? Può esserci questo sviluppo senza i servizi?

Ma se ti limiti ai servizi la tua capacità di far crescere lo sviluppo del territorio resta marginale. Faccio la mensa e tengo pulito il parco, ma non mi pongo il problema di qual è il motivo per cui da vent'anni i poveri che vengo-

no alla mensa sono sempre gli stessi, e il parco è sempre sporco anche se lo ripulisco tutti i giorni. Cosa faccio perché cresca la consapevolezza, si sviluppi una coscienza collettiva, nella comunità, della necessità di prendersi cura di quel parco? Se fai solo servizi pensi di essere centrale (se non ci fossi tu come farebbero? ti danno pure la medaglia!), ma sei marginale, anzi, funzionale al mantenimento dello status quo.

I progetti di sviluppo territoriali sono strettamente legati ai territori. Quindi sono condannati alla frammentazione?

Se devi essere legato a un territorio devi poterti muovere in autonomia, questo è evidente. Ma non sei condannato alla frammentarietà. Rispetto alla progettualità, uno dei problemi è che esistono pochi luoghi - nonostante viviamo nel tempo delle piattaforme, delle app e dei social - che consentano di osservare e analizzare le esperienze degli altri. Non perché si possa copiare l'esperienza di un altro territorio, ma perché le idee, i processi, le difficoltà incontrate dagli altri sono interessanti. La possibilità di comparazione tra esperienze sarebbe

già un passo in avanti importante, poi viene la possibilità di fare network. Soprattutto tra le realtà più piccole, fare network sarebbe interessante anche per accedere a finanziamenti più ampi, come quelli europei. Le esperienze spagnole, dall'Andalusia alla Catalogna, insegnano che questo è l'elemento vincente oggi, e lo è stato nel passato, per accedere a finanziamenti europei molto consistenti. Purtroppo, dobbiamo ammettere che, nell'era del web 3.0, non ci sono luoghi di condivisione orizzontale deputati a questo. Si parla di frigoriferi che comunicano con le aziende produttrici, ma non c'è un internet dello sviluppo territoriale.

Perché è così difficile costruire strumenti per fare network?

Un po' c'è il fatto che ognuno è geloso della propria idea e del proprio progetto, e un po' i finanziamenti sono verticali, mentre lo scambio è orizzontale. Faccio un esempio su un altro tema: la questione del budget di salute. Riuscire a mettere insieme un budget salute, vuol dire mettere insieme risorse frammentate che vengono da diversi enti pubblici e anche privati: la difficoltà sta nel costruire orizzontalità, quan-


do i finanziamenti sono verticali e questo intralcia la costruzione di una dimensione orizzontale. Lo stesso succede con lo sviluppo territoriale: i finanziamenti sono verticali. Tra l'altro, qualche volta è vero che mancano le risorse, ma altre volte ci sono, ma non sono coordinate tra i territori. Perciò andrebbe costruita orizzontalità anche tra le fonti di finanziamento, almeno quelle nazionali.

Chi dovrebbe assumersi questo impegno?

Ci vuole sempre qualcuno che innesca il processo. In questo caso, tra l'altro, l'impegno è su due piani: consapevolezza e formazione da una parte e supporto all'azione dall'altro. Un soggetto nazionale? A volte è troppo lontano per poter essere realmente di supporto sui territori. I Centri di servizio per il volontariato? Mi sembra che al momento non tutti hanno le caratteristiche per supportare un percorso di questo genere: dovrebbero innanzitutto fare un percorso di formazione interna. Le reti di secondo livello, visto anche il ruolo che attribuisce loro la riforma del Terzo settore? Forse sì, ma anche soggetti che si aggregano sul terri-

torio, a volte con grande fatica. Sono tre strade che si potrebbero intrecciare tra loro.

E la pubblica amministrazione?

Indubbiamente c'è un pezzo di questo ragionamento che riguarda la Pubblica Amministrazione e gli enti locali. Anci qualche cosa fa, ma in modo ancora verticale... Gli Enti locali dovrebbero svolgere un ruolo fondamentale, ma anche qui manca formazione e consapevolezza. Ci sono alcune esperienze, interessanti. Ad esempio a Verona, dove nelle periferie hanno cominciato a sperimentare un percorso di sviluppo di comunità, interessante perché è un lavoro integrato fra Terzo settore ed ente locale, e qualche risultato lo sta dando: segna una doppia crescita, del Terzo settore e dell'ente locale. Ci vuole tempo, e questo è un problema: queste cose non si possono fare velocemente. Ma soprattutto c'è da cambiare la cultura dell'ente locale: questa è una grande sfida, che nessuno vuole affrontare. Se crescono esperienze come le cooperative di comunità, le imprese ibride e la mutualità territoriale, e non cresce l'ente locale, si crea uno scollamento pericoloso. 

Paltrinieri

Dal consumo responsabile al consumo collaborativo quale ruolo per il Terzo settore

di **Roberta Paltrinieri**, docente di sociologia dei consumi

Il consumatore responsabile, oggetto di studio della sociologia dei consumi, rappresenta la forma alternativa al sistema consumistico dominante che, possiamo dire, non sembra essere rispettoso dei principi della sostenibilità.

Chiamato in diversi modi, consumatore responsabile, etico, sostenibile, consapevole, questa tipologia di consumatore descrive soggetti altamente informati, capaci di scegliere beni e servizi che garantiscono una dimensione ed un significato morale al loro comportamento. Cosa fa il consumatore responsabile? I comportamenti che connotano il consumatore responsabile sono il boicottaggio ed il buycottaggio.

Quando scopro che un'impresa inquina l'ambiente o sfrutta i propri

La sociologa dell'Università di Bologna spiega che il consumo collaborativo necessita di reti di relazioni, di comunità che lo alimentino e può trovare un aiuto nel web

lavoratori cosa posso fare? Posso rivolgermi direttamente all'impresa comunicandole che dissento dai suoi comportamenti scorretti: il modo per comunicare

con un'azienda è smettere di comprare ciò che essa produce, cioè la boicotto. Il boicottaggio diventa poi protesta quando oltre che smettere di comprare comincio a rendere pubblica questa mia protesta in modo che anche altri mi seguano.

Inverso è il caso del buycottaggio. Buycottare significa, al contrario, premiare le imprese che non inquinano, che non sfruttano e le si premiano comprando sempre più i loro prodotti. L'impatto progressivo che il consumo responsabile ha avuto nel mercato, anche grazie alla crisi che in questo caso ha costituito quasi un'opportunità, ha fatto sì che via via sia andato consolidandosi non tanto e non solo un nuovo idealtipo di consumatore, quanto una vera e propria cultura della responsabilità. Si tratta di una cultura che nasce e si alimenta nell'ambito del mercato. Le azioni responsabili di imprese e consumatori, settore pubblico e terzo settore, attivano processi di sussidiarietà circolare e percorsi di autoregolamentazione che, nell'ottica del bene comune, escono dalla logica dell'interesse a favore della società, contravvenendo così al principio per cui l'economia e la società sono sistemi slegati che non si incontrano.

Dice il compianto Baumann che oggi viviamo in una società individualizzata, e questa è una definizione ossimorica, in cui è crescente il bisogno di comunità. Come si può dunque fare comunità? La comunità si costruisce attraverso percorsi di responsabilizzazione, pratiche di innovazione sociale e creazione di beni relazionali, non solo ma su questi tre elementi si creano a mio parere i presupposti per una diversa accezione del benessere. Un benessere inteso come una risorsa collettiva, non più semplicemente la risorsa di un singolo.

Come si può infatti essere felici, o stare bene, se coloro che stanno intorno a noi non lo sono? Forse la crisi è stata davvero prodromica di un cambiamento di paradigma dello sviluppo e della crescita, che come asseriscono dimostrano i 17 obiettivi dello sviluppo sostenibile, non pongono al centro la crescita economica illimitata ma valori, significati e percorsi di senso. Non a caso tra i 17 obiettivi troviamo promozione di modelli di produzione e consumo responsabile. Il nostro pianeta ha bisogno di essere rispettato e salvaguardato: in quest'ottica entro il 2030 è importante ridurre gli sprechi e le sostanze chimiche rilasciate soprattutto dalle grandi aziende multinazionali tramite po-

litiche sostenibili e improntate sul riciclaggio dei prodotti.

Ma il consumo responsabile e di converso la produzione sostenibile nella *sharing economy*, in cui oggi viviamo, appare molto di più che una serie di buone pratiche per ridurre lo spreco, esso si apre a percorsi di sussidiarietà circolare, per dirla con le parole di Stefano Zamagni, in cui il Terzo settore sembra avere un ruolo determinante. D'altro canto il ruolo delle associazioni, della cittadinanza attiva, del non profit nel loro complesso è quello di essere produttori di beni relazionali che sono alla base del capitale sociale.

Nella *sharing economy* dove il ruolo della comunità e della relazione è fondamentale la nuova frontiera del consumo responsabile è il consumo collaborativo. Nel consumo collaborativo possiamo indicare tutti quei processi nei quali i consumatori sono coinvolti in reti e relazioni di reciprocità atte a costituire nuovi e alternativi modelli economici (solitamente informali e su scala prevalentemente locale). Tutti quei fenomeni economici alternativi come il baratto, in certi casi il mercato dell'usato, i gruppi d'acquisto solidali, possono essere identificati come fenomeni di consumo collaborativo o, più in generale di economia collaborativa. Quasi sempre queste forme alternative di economia sono sostenute da un forte impegno volontario basato su comuni valori (quali ad esempio socialismo, ecologismo, anti- o alter-consumismo, anti-neoliberismo) e sul concreto e diretto impegno nella gestione collettiva dei beni comuni.

Il consumo collaborativo - nelle forme che prevedono un coinvolgimento del Terzo settore - ci consentono di vedere una nuova forma di civismo, un civismo impegnato in cui la partecipazione produce vero e proprio *civic engagement*. Sto pensando ad alcune esperienze come *Re Use with love* di Bologna, associazione che promuove il riuso di abiti usati, quindi è un'esperienza di economia circolare, che trasforma lo scarto in una risorsa, di economia solidale, promuove mercatini attraverso i quali finanzia progetti il cui ricavato viene destinato a progetti solidali, promossi da associazioni istituzionali bolognesi. Ed ancora sto pensando al ruolo che hanno le associazioni all'interno delle pratiche antispreco, come l'esperienza di Last Minute Market che mette in relazione il sistema della distribuzione con un'utenza che necessita di interventi fondamentali per contrastare


la crisi. Quindi il tema è come sviluppare il consumo collaborativo? Il consumo collaborativo per essere tale necessita di reti di relazioni, necessita di comunità che alimentino questo processo e può trovare una forma di abilitazione dalle opportunità offerte dai sistemi informatizzati basati sulla tecnologia di Internet e del web.

Questi sistemi tecnologici rappresentano sistemi abilitanti per l'economia collaborativa e ne hanno, di fatto, incrementato enormemente lo sviluppo (concetto di *sharing economy*).

Fondamentali sono infatti i concetti di *Chair* e *Community*. Tramite la tecnologia si alimenta una catena, infatti le piattaforme collaborative permettono di mettere in contatto direttamente domanda e offerta, gestiscono la reputazione di sé e degli altri e permettono ai membri della comunità di interagire tra loro. Con la *Community* invece si riconosce il ruolo delle persone nel rendere realmente attiva la piattaforma.

Il rapporto che si instaura all'interno di questo modello è tenuto insieme da una serie di valori che la piattaforma concretizza grazie al servizio proposto: gran parte del lavoro di una piattaforma

consiste nel creare una relazione tra e con i propri membri, nello sforzo, sempre continuo, di rafforzare il valore del servizio intorno alla propria comunità.

Senza sostituirsi alle relazioni offline le relazioni online sembrano essere abilitanti anche il ruolo del Terzo settore che può avere più strumenti a suo favore per costruire il capitale sociale e i beni relazionali che rendono unico il suo ruolo nella comunità. 

GRANDANGOLO

Jeremy Rifkin

La società a costo marginale zero. L'internet delle cose, l'ascesa del «commons» collaborativo e l'edissi del capitalismo

Mondadori, 2017

Daniela Ostidich

Quello che è mio è tuo. Il consumo collaborativo e altre forme di consumo relazionale

Il Sole 24 Ore, 2012

Marta Mainieri

Collaboriamo! Come i social media ci aiutano a lavorare e a vivere bene in tempo di crisi

Hoepli, 2013

Territori e strategie

Una crescita condivisa modificando gli stili di vita della nostra quotidianità

di **Marco Pollastri** e **Sara Branchini**, Centro Antartide di Bologna

La comunità europea riesce a condividere, spesso dopo lunghi confronti, programmi di sviluppo comuni, in particolare anche rispetto alle tematiche ambientali e sociali. Uno di questi è l'Agenda 2030 dell'ONU che si sviluppa con alcune parole chiave che ricorrono in tutto il documento, nelle diverse sezioni ed obiettivi: sostenibilità, inclusione ed innovazione sociale. E' utile però focalizzare l'attenzione su ciascuna di queste parole, sul significato che assumono ma soprattutto su quello che rappresentano nella nostra quotidianità, nelle nostre comunità. Per raggiungere infatti gli obiettivi dell'Agenda è necessario declinare questi concetti e definire strategie d'azione per i territori che portino veramente a dare concretezza

Sostenibilità, inclusione e innovazione: ecco le tre parole chiave per uno sviluppo (sano) di ambiente, economia e società a cominciare dalle nostre comunità

a questi principi.

Il tema della sostenibilità, o sviluppo sostenibile, nonostante le alterne attenzioni politiche, ha assunto una centralità nel dibattito globale, in

particolare rispetto agli effetti dei cambiamenti climatici e alle risposte che in questo momento siamo in grado di mettere in campo. La comunità assume una particolare importanza, con il recente passaggio dal tema della mitigazione al tema dell'adattamento ai cambiamenti climatici e a quello della resilienza. Questa è la capacità di una comunità di rispondere e resistere ad eventi violenti e particolarmente impattanti. Un concetto da declinare in ambiti non solo ambientali, proprio perché una comunità risponde efficacemente a questi stress non solamente con strumenti tecnologici (a volte la forte complessità anche tecnologica può essere un ulteriore fattore di complicazione) ma anche con la coesione e la forza delle relazioni sociali, sia a fronte di emergenze che nella prevenzione e riduzione del danno.

Nonostante il dibattito in corso e la sempre più frequente manifestazione degli effetti dei cambiamenti climatici e dei problemi ambientali, abbiamo spesso la sensazione che non si riesca a fare la differenza, innescando un percorso diffuso e radicato di consapevolezza su questi principi. Lo dimostrano i dati ambientali: si pensi, ad esempio, al problema dell'inquinamento dell'aria in Pianura Padana, che è fra i più alti del mondo e nonostante questo non si registrano ancora importanti cambiamenti nelle abitudini di mobilità dei singoli. Questo vale per tanti altri settori, dal risparmio energetico alla raccolta differenziata, dalla riduzione degli sprechi di risorse alla conservazione della risorsa idrica e del patrimonio naturale. I percorsi di educazione, formazione ed informazione ambientale richiedono infatti tempi lunghi ma anche coerenza. E' necessario respirare una diffusa attenzione a questi aspetti: politiche che sostengono ed incentivano stili di vita più sostenibili; offerta di servizi ed infrastrutture coerenti; attenzione e penetrazione di messaggi e politiche in tutti i settori della società senza limitarsi a quelli già sensibili. Tutto questo deve essere poi accompagnato da un grande investimento in ricerca ed innovazione, insomma un'alleanza non solo a grande scala ma soprattutto nei territori a livello locale.

Fra le esperienze più interessanti degli ultimi anni troviamo la proliferazione di comunità di consumatori orientati a stili di vita sostenibili, dai gruppi di acquisto alle comunità energetiche e a quelle del cambiamento. Realtà che hanno la capacità di raccogliere consenso,

fare cultura e concretizzare il cambiamento sui territori. Per quanto i numeri siano in crescita e sicuramente interessanti, resta comunque una maggioranza lontana, poco sensibile a questi temi, che deve essere assolutamente raggiunta. Rimane quindi un'unica strategia che è quella di innovare e adattare i linguaggi a quelli più familiari di chi è ancora estraneo a percorsi di sensibilizzazione, magari scettico o semplicemente orientato a comportamenti individualisti poco lungimiranti. Non è sufficiente focalizzarsi esclusivamente sulla leva culturale e fare quindi della sensibilizzazione ambientale l'unico focus, ma è necessario attivarne anche altre, in primis quella economica. Non è scandaloso infatti se il cambiamento delle abitudini avviene dietro necessità o interessi economici: la bravura di chi accompagna il cambiamento deve essere quella di fare in modo che, dopo una prima fase, si riescano a consolidare i nuovi stili di vita.

Sempre nell'ambito della mobilità troviamo un esempio particolarmente significativo. Gli olandesi non sono nati ciclisti ma lo sono diventati a seguito della crisi del petrolio degli anni 70, dopo la quale gli amministratori hanno avuto la lungimiranza di approfittare di questo cambio di abitudini dovuto al bisogno per avviare un progressivo ed importante investimento in cultura ed infrastrutture per ciclisti, fino ad arrivare alle eccellenze dei nostri giorni.

L'affermazione di nuovi modelli culturali e stili di vita ha tempi decisamente lunghi: i soggetti educanti devono avere quindi la capacità di promuovere un impegno e programmi a lungo termine e allo stesso tempo essere predisposti a monitorare le proprie attività, aggiornare i propri approcci e linguaggi e contemporaneamente intercettare le evoluzioni sociali. Facile da dire, più complesso da applicare. Soprattutto per soggetti che operano nel non profit: è strategico infatti avere un approccio e competenze multidisciplinari in modo da intercettare e saper leggere vari ambiti e, allo stesso tempo, crearsi proprie reti di collaborazioni che possano compensare e stimolare le proprie competenze.

La Sostenibilità è fatta di un delicato equilibrio fra sostenibilità ambientale, sociale ed economica: su questo si basa il successo o il fallimento della proposta educativa e a questo sono connessi i concetti di inclusione ed innovazione sociale. (La Spinta Gentile, Richard H.

Thaler, Cass R. Sunstein – 2008)

Altro tema centrale dell'Agenda 2030 è quello dell'Inclusione sociale che appare strettamente connesso a quello dello sviluppo sostenibile. Un aspetto questo molto interessante e per certi versi rivoluzionario anche perché va a toccare alcuni nodi che avevano relegato l'ambientalismo ad un dibattito riservato a gruppi limitati. E' quindi fondamentale che il processo di trasformazione verso stili di vita più sostenibili non veda l'esclusione di nessuno ed in particolare delle fasce più deboli. L'intervento delle istituzioni, ma soprattutto del non profit deve essere orientato ad aprire a tutti le opportunità, anche quelle con risvolti economici che, oggi più di un tempo, lo sviluppo sostenibile offre. Diventa anche una questione di accesso ed equità ed è centrale un flusso informativo corretto e trasparente verso chi ha meno strumenti per accedere alla conoscenza. Si pensi ad esempio alle tecnologie e agli interventi per il risparmio energetico negli edifici, un mondo in cui spesso è difficile orientarsi per i non addetti ai lavori che si trovano spesso costretti a rinunciare a dotarsi di dispositivi seppure più accessibili dal punto di vista economico.

La strategia educativa deve avere l'ambizione di coinvolgere tutti e prestare una particolare attenzione alle fasce deboli, progettando specifiche metodologie e progettualità.

Un approccio che riteniamo particolarmente efficace è quello degli "ambasciatori" cioè formare soggetti riconosciuti dalla comunità che poi si fanno da portavoce all'interno dei propri gruppi di riferimento. Questo risulta particolarmente efficace ad esempio per dialogare con le comunità di immigrati sui temi della sostenibilità.

Ma inclusione è anche, accanto al lavoro per gruppi di riferimento, saper portare nelle progettualità educative e legate allo sviluppo sostenibile momenti ed iniziative che creano trasversalità della partecipazione e integrazione. In questo senso torna utile la divisione di Robert Putnam del 2004 (Capitale Sociale e individualismo) che accompagna alla sua definizione di capitale sociale (l'insieme dei valori intangibili legati a una comunità quali la fiducia reciproca, il rispetto di norme non scritte di convivenza, la solidarietà e la presenza di reti sociali formali) la precisazione di quanto si renda sempre più importante il capitale sociale definito "bridging", che fa da "ponte", in op-

posizione al capitale sociale “bonding”, che unisce individui affini tra loro. L’inclusione sociale, in questi anni, si gioca strategicamente sulle risorse “bridging”, quelle in grado di creare comportamenti che uniscano in maniera trasversale, utilizzando le tematiche in un certo senso universali della sostenibilità come collegamento e occasione di unione tra gruppi differenti, andando a contribuire fattivamente all’integrazione.

Inclusione è anche aprire a tutti le opportunità di lavoro che si stanno creando nell’ambito dello sviluppo sostenibile e promuovere momenti formativi orientati a poter cogliere pienamente e consapevolmente queste occasioni.

Infine il tema dell’Innovazione sociale, termine di gran moda su cui si costruisce spesso una grande narrazione ma dietro la quale a volte si trovano gravi contraddizioni e storture. Innanzitutto sarebbe utile assegnarle un significato univoco: tale terminologia, per l’utilizzo che se ne fa oggi, deriva dall’americano social innovation che si porta dietro una profonda declinazione economica ed imprenditoriale. Si tratta infatti, per il mondo anglosassone, di fare impresa per rispondere a esigenze o criticità sociali, ambientali. (Il libro bianco dell’innovazione sociale, Robin Murray, Julie Caulier Grice, Geoff Mulgan – 2011)

Questo chiaramente si può contrapporre, per certi versi, al concetto più ampio di innovazione sociale proprio della nostra cultura e meno legato all’aspetto di fare impresa. Pur ritenendo che soprattutto gli operatori del non profit debbano investire molte energie nell’acquisire una solidità ed autonomia finanziaria per essere interlocutori sociali non sottoposti alle pressioni delle istituzioni o delle imprese, il problema si presenta quando il fare impresa prevale sugli obiettivi sociali, addirittura si arriva a sfruttare un problema sociale o ambientale per ricavarne profitto. Altra cosa appunto dalla sostenibilità economica e dalla solidità finanziaria di cui prima.


Ci troviamo, tuttavia, in un contesto locale e nazionale che storicamente ha trovato in altre motivazioni non economiche la spinta per il progresso sociale. Solidarietà, economia del dono e benessere collettivo non hanno rappresentato tanto ideologie quanto motori potenti per lo sviluppo di un grande capitale sociale. Allo stesso modo è nel-

le relazioni e negli effetti che relazioni di reciprocità diffusa possono avere sullo sviluppo, che va trovata la creatività e l'energia per dare vita a quell'innovazione sociale necessaria a rispondere alle esigenze del nostro tessuto.

Per tornare all'Agenda 2030, chiaramente l'innovazione sociale, nella declinazione descritta in precedenza, rappresenta un elemento fondamentale per fare in modo che l'accesso di base a servizi e risorse più sostenibili sia aperto a tutti e sia allo stesso tempo elemento di sviluppo per l'intera comunità.

In questo percorso di "ammodernamento" è più che mai necessario mantenere la lucidità per innovare senza dimenticare la storia ed il tessuto associazionistico e sociale, già di per sé molto innovativo, proprio dei nostri territori e allo stesso tempo mettersi in discussione trovando nuove modalità d'intervento. Senza farne, per quanto possibile, una questione generazionale come spesso ultimamente capita di sentire: è fondamentale ragionare invece sulla sostanza delle questioni, sugli attori, sulle competenze storiche da valorizzare e su quelle da aggiornare, sulla conoscenza del territorio e delle sue dinamiche e sugli strumenti, che non necessariamente per essere innovativi devono essere per forza legati alla tecnologia o al web 3.0.

Nel contesto che si va così delineando, la sostenibilità non rappresenta soltanto un obiettivo strategico ma si pone come terreno privilegiato per sperimentare pratiche e progetti che potranno dirsi veramente incisivi se vedranno una gestione trasversale, multidisciplinare e differenziata delle tematiche, degli approcci, degli strumenti, delle reti di soggetti promotori e di quelli coinvolti come pubblici; se riusciranno ad attivare un coinvolgimento efficace a livello di singole comunità ma anche trasversalmente; se potranno produrre risultati di innovazione sociale attraverso il coinvolgimento, l'attivazione diretta e l'integrazione permanente dei diversi "pubblici", offrendosi come ambito di collaborazione, condivisione di visioni e di nascita di nuovi soggetti.

Con tempi e modi appropriati, possiamo raggiungere risultati sul fronte di una maggiore sostenibilità, inclusione e innovazione delle nostre società, solo se siamo in grado di perseguire questi tre obiettivi in un unico percorso unitario. 

Il progetto

Bologna e la doppia sfida dell'inclusione e innovazione per il benessere interculturale

di **Inti Bertocchi***

Salus Space: il toponimo suggerisce un collegamento con il passato e uno sguardo proiettato verso un futuro che guarda all'accoglienza e all'inclusione sociale di migranti e rifugiati non come minaccia ma come risorsa da gestire per il benessere comune. E' una grande sfida del nostro tempo. Come vogliamo che diventi la città? Quale idea di benessere vogliamo realizzare insieme al territorio, che non chiuda gli occhi dinanzi ai grandi cambiamenti sociali e demografici in atto, che comprenda l'aspetto di benessere relazionale e sociale, di sostenibilità nella sua accezione più ampia?

Il progetto nasce per dare una risposta a queste domande in uno scenario europeo ove è sempre più urgente la necessità di individua-

La rinascita di Villa Salus è un modello di coesione sociale.

Grazie al recupero della struttura ci saranno laboratori, ostello, alloggi e spazi ricreativi per una comunità accogliente

re nuovi modelli di sviluppo urbano partecipativo, con l'obiettivo di rendere le città più resilienti, inclusive e rigenerative, affinché siano in grado di trasformare le criticità in

opportunità di crescita economica e coesione sociale. Per fare ciò è indispensabile uscire dall'ottica dell'emergenza, promuovere forme di collaborazione del Terzo settore e della società civile, rafforzare l'empowerment di comunità. Questo è ciò che chiede l'Europa, che nell'Agenda Europea 2030 invita il mondo a orientarsi verso un modello di governance multilaterale, con un ruolo più prominente riservato alla società civile. Il Comune di Bologna risponde con il progetto Salus Space.

La nascita del progetto

Il progetto nasce nel 2016 da una criticità urbana. Una ex clinica privata, abbandonata, uno spazio sottratto alla collettività, un luogo di degrado eppure colmo di memorie.

Può questo spazio diventare un luogo di rigenerazione urbana e sperimentazione di un nuovo modello di inclusione sociale e welfare interculturale?

Il primo bando Uia (Urban Innovative Actions) è l'occasione per dare forma a questa possibilità, attivando tutte le energie della città. L'obiettivo principale dell'iniziativa Uia è quello di finanziare idee audaci e sperimentare nuove soluzioni che affrontino le sfide connesse alla complessità delle realtà urbane e sociali. Il bando richiede che i progetti siano innovativi, di buona qualità, concepiti e realizzati con il coinvolgimento dei soggetti interessati, orientati a ottenere risultati misurabili e trasferibili.

L'Istituzione per l'inclusione sociale "don Paolo Serra Zanetti", capofila del progetto, coglie l'opportunità offerta dal bando e decide di emanare un avviso pubblico rivolto a tutti i soggetti pubblici e privati per la raccolta di manifestazioni di interesse volte alla elaborazione condivisa di un progetto per la riconversione della ex clinica privata Villa Salus.

Complessivamente sono undici le proposte progettuali pervenute da singoli enti o da raggruppamenti e tutte sono ammesse come base per la co-progettazione. Si tengono tre incontri di co-progettazione e viene fatto un sopralluogo all'immobile. Infine il rush finale per armonizzare i tanti contenuti, tradurre i testi in inglese, preparare la corposa documentazione amministrativa, il tutto in tempi molto ri-

stretti. Il risultato è un progetto maturo, con una forte identità, nato dalla commistione di tante esperienze e costruito sulla capacità di un territorio come quello della città di Bologna di creare una piattaforma collaborativa.

Fondi europei e 17 partner

I partner alla fine sono diciassette: Acli Bologna, Antoniano Onlus, Asp Città di Bologna; Cooperativa Sociale Camelot Officine Cooperative, Associazione Cantieri Meticci, Cefal Emilia Romagna Società Cooperativa, Ciofs Fp Emilia Romagna, Csapsa Cooperativa, Eta Beta Cooperativa Sociale Onlus, Icie Istituto Cooperativo per la Innovazione, Irs Istituto per la ricerca sociale, Microfinanza Srl, Associazione Mondo Donna Onlus, Cooperativa Sociale Open Group Onlus, Società Dolce, Unibo - Ces.co.com, Unibo - Dipartimento di Scienze Agrarie.

L'esito della selezione è tutt'altro che scontato. Al bando partecipano ben 378 città europee. L'istruttoria è complessa. Dopo sei mesi finalmente arriva la tanto attesa comunicazione da Bruxelles: il progetto presentato dal Comune di Bologna è risultato uno dei diciotto vincitori, con un cofinanziamento europeo di circa 5 milioni di euro.

L'avvio del progetto è previsto per il primo novembre 2016. Si parte. Nei primi mesi di vita ci si deve confrontare con alcune difficoltà tecniche e burocratiche, sono apportate alcune lievi modifiche, si nominano i progettisti interni ed i responsabili dei procedimenti, si creano dei gruppi di lavoro: un gruppo con i referenti dei partner per la gestione più operativa, un gruppo che affronta le questioni amministrative e finanziarie ed infine un gruppo che discute sulle strategie di comunicazione.

La comunicazione, centrale nel progetto, viene affidata a uno dei partner, Open Group. I grafici incaricati raccolgono le suggestioni dei partner e fanno alcune proposte di logo e immagine coordinata; la scelta viene fatta in modo partecipato, in pochi giorni il sito web è pronto, insieme alla pagina Facebook.

Sono coinvolti i principali stakeholder della città, ma soprattutto le istituzioni del quartiere e i cittadini residenti, invitati a una prima presentazione del progetto presso il centro sociale "La Dacia". La par-

tecipazione è davvero numerosa, circa cento persone si riversano per ascoltare ed esprimere la loro opinione sul progetto. E' l'inizio del percorso partecipato, gestito da Ces.co.com, il Dipartimento di sociologia e diritto dell'economia, con il supporto tecnico di Icie, l'Istituto Cooperativo per l'Innovazione, e il monitoraggio di Irs, l'Istituto per la Ricerca Sociale.

In questa prima fase si costruisce la visione condivisa o, come si dice, il "concept", i partner presentano un layout delle funzioni che sono previste, si discute sulle possibili sinergie e collaborazioni con il territorio.

Sono numerose le attività previste: residenze temporanee per circa quaranta persone appartenenti a famiglie in situazione di disagio economico e sociale e quaranta richiedenti asilo, un ostello, un ristorante multietnico, orti urbani, laboratori artistici e artigianali: vetro, ceramica, tessitura, falegnameria.

Tanti spazi di relazione per la città, un parco, un viale alberato con accessibilità ciclistica e pedonale. Un teatro, per realizzare performances collegate ai laboratori e alla cucina. Spazi di coworking, una sala conferenze, un think tank, ovvero un luogo di discussione ed elaborazione di idee sul welfare interculturale dove i temi legati alla ospitalità, al lavoro e alla costruzione di comunità sono strettamente intrecciati.

Il ruolo del volontariato

I partner del progetto, in questi primi mesi, hanno partecipato attivamente a decine di riunioni, dimostrando che la co-progettazione è un processo continuo, di crescita, confronto, e adattamento rispetto alle tante dinamiche sociali e ambientali che caratterizzano il contesto. Sorprendentemente non c'è stata da parte dei cittadini residenti una posizione pregiudiziale, pur essendo assai delicato il tema della accoglienza ha prevalso un approccio estremamente concreto, interessato all'impatto positivo sul territorio e alla sostenibilità economica futura del progetto.

Nei primi mesi di vita è stata coinvolta l'associazione di volontariato "El Ihsan" (che riunisce circa 150 volontari, per lo più immigrati africani) per attività di pulizia e ripristino del decoro nell'area di Villa


Salus. All'interno del percorso partecipato si sono formati due gruppi di lavoro con i cittadini: una redazione partecipata, che gestisce la comunicazione attraverso un blog da nome "Salus Space Story" all'interno del sito web, coordinato da Open Group, ed un gruppo di valutazione partecipata coordinato da Irs.

Anche i richiedenti asilo sono stati coinvolti attraverso una raccolta di questionari, e anch'essi saranno presenti nelle diverse fasi di realizzazione del progetto. Lo scenario di coinvolgimento è ampio.

A giugno in calendario il primo incontro di presentazione pubblica con la presenza del comitato istituzionale, composto da Regione, Città Metropolitana, Prefettura e quartiere Savena, e il gruppo degli stakeholder locali, che avrà il compito di affiancare il processo e fornire assistenza e orientamento ai partner nelle diverse fasi di implementazione.

Gli stakeholder che hanno dato la loro adesione sono: Azienda Usl, Confederazioni sindacali Cgil-Cisl-Uil, Asp/Sprar, Legacoop, Cna, Unindustria Bologna, Arcidiocesi - Caritas di Bologna, Comunità ebraica di Bologna, Coordinamento Islamico di Bologna, Unhcr, Urban Center Bologna.

In questo senso è assai importante il ruolo del think tank di Salus Space. Le associazioni, le imprese sociali, l'Università e le istituzioni locali bolognesi avranno presto una casa comune dove discutere sui problemi e le soluzioni possibili, confrontandosi con le best practices europee e sperimentando un modello di gestione collaborativa con una attenzione particolare alla sostenibilità economica futura, promuovendo la creazione e messa in rete di micro-imprese, un modello che possiamo definire di imprenditorialità collaborativa.

Questo è il terreno su cui dovremo lavorare, questo è un possibile percorso individuato con il progetto Salus Space, che si fonda sulle precedenti esperienze di progettazione partecipata di Case Zanardi. La sussidiarietà trova qui una sua declinazione concreta in una azione congiunta, con obiettivi condivisi, che dalla scala europea arrivano fino alla scala del Quartiere, offrendo una visione globale ai problemi locali. 

* Inti Bertocchi, Istituzione per l'inclusione sociale e comunitaria don Paolo Serra Zanetti - Comune di Bologna

Forum

Csv tra riforma e futuro Da sentinella dei bisogni a protagonista del welfare

di **Elisabetta Bianchetti**

Se la mission del volontariato è quella di costituire la forza trainante per la promozione della gratuità e dell'etica del bene comune, sia nella sfera politica che economica, allora è quanto mai necessario che i Centri di servizio abbiano la forza e il coraggio di fare un salto in avanti. A maggior ragione in un momento di forte cambiamento sancito dalla legge che riforma il Terzo settore. Una trasformazione che porterà i Csv a diventare Agenzie di sviluppo locale: non solo fornitori di servizi, ma anche di "senso", allo scopo di ripensare un nuovo modello di comunità. Si tratta di un compito arduo, difficile e impegnativo. Il volontariato è un'esperienza che permette ai cittadini di toccare con mano che, oltre al bene privato, esiste un

Confronto aperto fra i presidenti dei Csv: Simone Bucchi (Marche), Paola Capoleva (Cesv di Roma), Emanuela Carta (Modena), Silvio Magliano (Torino) e Ivan Nissoli (Milano)

bene generale che appartiene alla comunità. Quindi per il benessere collettivo il contributo alla coesione sociale è scritto nel suo dna. E su questo un ruolo chiave lo svolgo-

no i Centri di servizio sia come singole strutture sia come sistema radicato sul territorio. E proprio nel tentativo di creare un confronto su questi temi, abbiamo chiamato attorno a un tavolo alcuni presidenti di Centri di servizio: Simone Bucchi delle Marche, Paola Capoleva del Cescv di Roma, Emanuela Carta di Modena, Silvio Magliano di Torino e Ivan Nissoli di Milano. Quella che segue è una riflessione su alcune questioni cruciali per il futuro prossimo dei Centri di servizio per il volontariato in attuazione delle modifiche previste dalla nuova legge.

Si parla di nuovo ruolo per i Centri di servizio, quello di Agenzia di sviluppo locale. E' una rivoluzione possibile? E come cambierà l'attività dei Cscv?

Bucchi: «Se penso alla storia del Cscv qui nelle Marche, non parlerei di una “rivoluzione” nel senso che da quando abbiamo cominciato “a fare” Cscv, dopo una prima fase organizzativa di impostazione strutturale, è stato subito chiaro che il ruolo del Centro sul territorio era più quello di accompagnare le Odv in un processo di sviluppo locale, che non semplicemente erogare loro servizi. Nel tempo poi, le relazioni strette e le occasioni di collaborazione con gli altri enti del Terzo settore, con le istituzioni, con il mondo profit, hanno fatto evolvere e contribuire a definire l'identità del Cscv delle Marche, proprio nella direzione di agenzia di sviluppo locale. Ritengo che, di fatto, la legge 106/2016 riconosca già questa esperienza di molti Cscv italiani».

Capoleva: «I vent'anni di attività di molti Centri di servizio li pongo già da tempo in un ambito di promozione e sviluppo locale; infatti, vicino all'azione tecnica ed organizzativa si è andata costruendo una funzione culturale volta ad esempio a promuovere nelle Odv progettualità innovative, che tengano conto dei tessuti sociali e relazionali. Non è un caso se, molto spesso, i Centri di servizio riscuotono maggiore consenso proprio laddove si impegnano a migliorare la capacità delle associazioni nell'essere protagoniste di nuovi modelli di welfare più partecipati ed inclusivi e dove legami sociali ed inclusione attiva sono componenti fondamentali.

Perciò, più che una rivoluzione, possiamo definire un'evoluzione necessaria dei Csv il divenire a pieno titolo uno degli agenti territoriali di sviluppo, in sinergia con il volontariato e tutte quelle agenzie che, per finalità e mission, si occupano proprio di questo ambito. Una particolare riflessione andrà poi fatta per quanto riguarda l'impegno, che anche la legge prevede, verso le giovani generazioni, valorizzando sempre più le competenze che possono formarsi e consolidarsi durante le esperienze vissute in ambito associativo. In questo senso è necessario sottolineare, inoltre, come aiutare ad accrescere senso di responsabilità, solidarietà e desiderio di partecipazione nei nuovi cittadini sia elemento imprescindibile per la tenuta delle comunità locali e dunque impegno indispensabile dei Csv».

Carta: «Relativamente alla Regione Emilia Romagna stiamo già parlando di realtà: il Csv di Modena come altri centri emiliani, infatti, da diversi anni lavora in una logica di progettualità condivisa con il territorio di appartenenza che ci ha permesso di valorizzare esperienze innovative (sui temi della povertà, della cittadinanza attiva, progetti con le scuole, housing sociale) in grado di rispondere a nuovi bisogni emergenti, grazie allo strumento, ormai terminato, della progettazione sociale che ha caratterizzato l'attività dei Csv regionali sino al 2015. Crediamo fortemente in questo tema e crediamo che la vera sfida, ora, stia nell'individuazione di una strategia capace di tenere insieme tutto questo, ovvero, nell'ottica della riforma, occorre capire come coniugare la gestione allargata dei servizi con la necessità di essere innovativi, di promuovere animazione territoriale e progetti per la comunità senza le risorse di prima».

Magliano: «Di fatto, i Centri di servizio svolgono un ruolo centrale nello sviluppo sociale: grazie al rapporto quotidiano con il volontariato, alla tipologia dei servizi erogati e alla capacità innata e strutturale di costruire reti, di sostenere e promuovere il coinvolgimento di soggetti istituzionali, i Csv riescono a essere catalizzatori di energie innovative e a costruire sistemi complessi in ambito sociale. Dal punto di vista della mission, e in parte anche della capacità operativa, il passo è breve. Non altrettanto dal punto di vista formale e istituzionale, so-

prattutto il cambio di ruolo può essere delicato nell'eventualità di un mutamento di relazioni con gli enti locali.

Centrale è, inoltre, e non può essere altrimenti, il tema delle risorse, sia quelle derivanti dal Fondo speciale per il volontariato ex legge 266/1991, sia quelle, meno preventivabili, che derivino da altre attività, come la partecipazione a bandi, a progetti europei e anche da attività commerciale. Eppure senza risorse è difficile pensare a un incremento delle attività e un'estensione del ruolo dei Centri di servizio».

Nissoli: «Questo tema per noi a Milano è in continuità con le attività che abbiamo intrapreso in questi anni. Inoltre anche il percorso di riorganizzazione dei Csv lombardi va in questa direzione. Questo non cambia le nostre attività, ma lo stile con cui le facciamo. L'atteggiamento, quindi, non è più quello di una semplice attesa della domanda, ma di suscitarsela per poi interpretarla e coordinare delle risposte diversificate. Dunque, da funzione di "distributore" di servizi a quello di agevolatore e catalizzatore. Ed è una modalità che dovrà cambiare anche in una logica più sistemica».

Una delle principali sfide che investe oggi il ruolo dei Csv è quella di accompagnare il volontariato dal ruolo di "ammortizzatore sociale" a quello di "soggetto di cambiamento e di sviluppo del territorio nel quale esso opera": in concreto come i Centri di servizio e a cascata le Odv possono impegnarsi per una promozione e sviluppo del proprio territorio?

Bucchi: «Francamente, credo che le Odv continueranno ad avere un ruolo di ammortizzatore sociale anche in futuro, naturalmente non può e non deve essere solo questo, visto che sentiamo questa sfida. In prospettiva, ogni Odv dovrà concorrere allo sviluppo del proprio territorio e ogni singola azione, attività dovrà essere prima di tutto concertata con gli altri soggetti della rete, comprese le istituzioni.

Come impegnarci tutti in questa direzione? Penso che una chiave dello sviluppo territoriale per il volontariato risieda nel lavoro con gli Ats (Ambiti territoriali sociali). Grazie alla legge 328/2000, che stimola i territori verso la programmazione e la partecipazione, i Csv

possono accompagnare il volontariato, mediare, facilitare e promuovere il rapporto tra le Odv e gli Ats, così come le Odv possono dare il loro contributo e mettere a valore la propria esperienza».

Capoleva: «I Centri di servizio, dopo anni di lavoro, oggi hanno una sufficiente solidità organizzativa e conoscenza del territorio per poter essere una decisiva struttura di sostegno delle diverse forme di sussidiarietà espressa dalle associazioni. Ciò si esprime attraverso il supporto alle singole associazioni e alle reti associative, ma anche attraverso l'interlocuzione con gli enti che chiedono, nei Tavoli misti per la partecipazione delle Asl ma anche nei Piani di zona, una collaborazione matura con le Odv. In questo senso l'accompagnamento svolto dagli operatori delle Case del volontariato, presenti nelle diverse sedi di Roma e delle province, ha l'obiettivo da un lato di facilitare la conoscenza delle esigenze locali e dall'altro lato di migliorare le capacità progettuali e propositive delle associazioni. Le Case del volontariato rappresentano infatti, anche simbolicamente, luoghi di incontro, di confronto di scambio relazionale, dove è possibile sperimentare nuove collaborazioni, promuovere confronti formativi, sviluppare nuove idee e programmi. In questa logica i servizi logistici e consulenziali di base, componenti essenziali della attività dei Csv e punto iniziale del rapporto con le associazioni, devono essere considerati la base sulla quale innestare una tipologia di servizi più articolati e rispondenti anche ai bisogni delle associazioni. Tutto ciò spinge i Csv a supportare il volontariato nel suo diritto-dovere di porsi come interlocutore delle istituzioni pubbliche e dei decisori politici, quale "testimone privilegiato" delle richieste sociali ma anche quale attore del welfare di comunità».

Carta: «I Csv insieme alle Odv dovranno promuovere una cultura del volontariato, una mentalità e un approccio al volontariato che non possono più essere gli stessi. La crisi economica e i cambiamenti sociali ad essa connessi, la disponibilità delle persone a dedicarsi al volontariato, il maggiore individualismo affermatosi, i tempi di vita e di lavoro che si sono modificati impongono un cambiamento di prospettiva in grado di adeguarsi a questi tempi che per i Csv deve con-

cretizzarsi in una maggiore capacità di intercettare le nuove forme di volontariato che si stanno delineando e per le Odv in una maggiore apertura ai nuovi volontari. Fondamentale è inoltre lavorare per un ricambio e una circolarità dei ruoli nelle varie realtà di volontariato e, per quanto riguarda i Csv, per una valorizzazione delle autonomie delle progettualità delle associazioni con cui collaborano, oltre che ad un percorso di aggiornamento e sviluppo di competenze di governance e degli operatori stessi dei Csv».

Magliano: «Il volontariato già di per sé, in quasi tutti gli ambiti operativi, è sentinella dei bisogni e realizzatore di risposte, nel senso che i volontari, vivendo quotidianamente a stretto contatto con le persone, riescono a identificarne prima e meglio le necessità e a provare ad ipotizzare risposte possibili per soddisfare tali necessità. E questo, tanto nel particolare, quanto anche in ambiti più generali, come ad esempio la tutela dei diritti con attività di orientamento verso fasce deboli della popolazione, la presenza nei piani di zona e nei comitati di indirizzo delle Asl, la divulgazione del patrimonio culturale e artistico locale, la protezione civile che significa impegno civico e messa a disposizione di competenze. Volontariato non è solo, quindi, un “fare” spicciolo e minuzioso, ma anche sperimentazione di soluzioni a carattere più generale. Inoltre, il Volontariato è la declinazione fondante del concetto di cittadinanza attiva ed opera per lo sviluppo locale, inserendosi, in alcuni casi come modello di eccellenza, nelle reti istituzionali presenti sul territorio. Bisognerà rafforzare questo ruolo puntando anche al ricambio generazionale e al coinvolgimento dei giovani che sono interessati – dati alla mano – a esperienze di gratuità a servizio del prossimo, ma spesso non riconoscono nel volontariato organizzato il possibile catalizzatore di questo interesse. Per rafforzare questo ruolo i servizi dei Csv dovrebbero potenziare la propria azione lungo alcuni assi strategici. La formazione volta alla qualificazione dei responsabili di Odv, per consentire loro di essere in grado di affrontare cambiamenti e sfide e, in alcuni casi, l’integrazione in politiche di welfare e di sviluppo locale; l’orientamento volto all’innovazione nel campo della comunicazione, della ricerca e della gestione dei volontari; il coinvolgimento del mondo universita-

rio e delle imprese (un buon esempio è il Comitato per l'imprenditorialità sociale istituito presso la Camera di commercio di Torino) per portare idee e competenze ed eventualmente risorse; il consolidamento della dimensione europea dei Csv per confrontare, importare ed esportare esperienze e per attrarre risorse ed in ultimo ma non meno importante proporsi come partner, anche con il ruolo di capofila, in progetti di rete sul territorio».

Nissoli: «Il nostro compito è di promuovere prima di tutto una crescita culturale. In un mondo che è diventato complesso occorrono risposte complesse. Tenendo conto che i Csv esistono grazie al loro radicamento territoriale è questa la loro forza. Quindi la capacità di leggere i bisogni del territorio va coniugata in una logica di sistema che abbia la capacità di trovare risposte in buone prassi di altri luoghi. Le soluzioni vanno condivise e ricercate laddove sono state efficaci. I Csv devono essere capaci di leggere e interpretare la complessità e di aiutare e stimolare il volontariato a comprenderla, mettersi accanto e accompagnarlo in questo lavoro di lettura. E' chiaro che in questa stagione di profonda trasformazione dei modelli del Terzo settore bisogna trovare delle risposte comuni».

I Csv dovranno, quindi, avere un ruolo sempre più determinante in termini di creazione di nuove reti sia fra gli enti del Terzo settore, sia fra quest'ultimi e le istituzioni locali e nazionali?

Bucchi: «Direi di sì, ma molto dipende anche dalla capacità di "apertura" delle istituzioni, dalla credibilità del sistema volontariato territoriale, e, in definitiva, dalla volontà delle persone di perseguire il bene comune. Già oggi esistono esperienze di enti locali, che hanno adottato, ad esempio, lo strumento dei bilanci partecipati, e sono disponibili alla co-progettazione o alla progettazione partecipata di alcuni servizi. In questo senso, anche la legge di riforma del Terzo settore apre alcuni spazi per i destinatari finali dei servizi, considerandoli non solo come portatori di bisogni. Nella nostra esperienza regionale è rilevante l'intesa che nel tempo si è venuta a creare tra Csv, Forum del Terzo settore e Regione Marche e che attualmente ci vede impegnati in un tavolo di concertazione per definire le procedure di

recepimento della riforma».

Capoleva: «Lo sviluppo di reti tematiche rappresenta una storia consolidata per i Centri di servizio. A puro elemento esemplificativo basta pensare alla nostra rete “Scuole migranti” che raccoglie oltre cento realtà diverse (dalle Odv ai Centri sociali, passando per le parrocchie e i centri culturali), che organizzano corsi gratuiti di italiano per migliaia di stranieri ogni anno. È opportuno segnalare però anche come nel tempo si siano consolidate altre reti che si occupano di problemi di salute, sia fisica che psichica, oppure le reti che nascono per la difesa dell’ambiente. La volontà di aiutare le associazioni a “fare sistema” è da anni un obiettivo perseguito da Cesv, mentre è di questi ultimi tempi l’impulso impresso a forme più complesse di partnership con altri interlocutori istituzionali: penso a tutte le diverse forme di collaborazione che si sono determinate a partire dall’esperienza di “Scuola e volontariato”, in cui le Odv incontrano gli studenti durante l’anno scolastico e dove accanto alle istituzioni scolastiche si sono via via collegati enti locali, Asl, forze dell’ordine. Quindi, anche in questo caso, si tratta di esperienze già consolidate e non a caso riconosciute dalla legge sul Terzo settore, che demanda ai Centri la connessione fra tutti i volontari attivi in queste organizzazioni».

Carta: «Sì, sviluppando sempre più il ruolo di facilitatori che ci appartiene, senza sostituirci in alcun modo alle Odv, ma lavorando per favorire la loro autonomia e collaborazione. Sul territorio modenese, da sempre, le reti sono molto condivise con il Terzo settore e le istituzioni: il Csv di Modena ribadisce il suo ruolo di animatore territoriale, volto alla valorizzazione delle diverse esperienze che si vanno ad affermare sul territorio, in un’ottica di collaborazione con le diverse realtà rappresentative del Terzo settore».

Magliano: «I Csv sono già ora soggetti di rete, con l’allargamento in alcuni casi a soggetti che non sono Odv, che contemplanò nella loro base associativa realtà piccole e mirate a bisogni particolari e grandi associazioni soprattutto nelle aree metropolitane. Nei Csv il volontariato mantiene comunque il controllo e la gestione contemperan-

do capacità di essere “antenna” dell’evoluzione e dell’emergere dei bisogni sociali con alcune competenze tecniche ed operative di alto livello. Si tratta di fare un salto di qualità che contemperi il volontariato con le professionalità e le esperienze che altri soggetti del Terzo settore possono portare. Investire i Csv di un ruolo più ampio nella creazione di rapporti e reti potrebbe implicare un riconoscimento di compiti di rappresentanza del Volontariato nei confronti delle Istituzioni che non sono mai stati, a meno di rare e locali eccezioni, nelle prerogative dei Centri, né previsti da alcuna normativa. Da una parte, una simile evoluzione potrebbe anche essere una sfida stimolante e soprattutto una ratifica di situazioni di fatto già esistenti, soprattutto ove i tradizionali organismi di rappresentanza del Terzo settore non siano presenti o radicati, dall’altra bisogna comprendere se i Csv siano nelle condizioni di assumere un ruolo così delicato e se riconoscerlo sia nelle intenzioni del legislatore».

Nissoli: «Oggi per dare delle risposte significa mettersi insieme, altrimenti è solo un cerotto, anche perché occorre una vista lunga. Un nostro compito è anche quello di essere facilitatori di relazioni e costruttori di ponti verso mondi diversi. Tanto più si è autorevoli quanto più si avranno delle carte importanti da mettere sul tavolo. Non tanto per avere un ritorno ma nello spirito della costruzioni di reti sul territorio. Occorre sviluppare delle logiche imprenditive, di proattività. Occorre anche scardinare la logica conservatrice delle posizioni. E’ evidente che l’incertezza genera paura. Soprattutto paura di affrontare nuove strade. Spesso affrontiamo l’innovazione con le lenti del presente, bisogna invece trovare delle soluzioni diverse a prescindere da quello che si fa oggi o che si è fatto ieri».

Se i Csv dovranno svolgere una funzione di collante e connettere le Odv, gli altri enti del Terzo settore e le istituzioni, come dovranno collaborare al fine di ottimizzare le risorse e impiegare al meglio le competenze e le professionalità di tutti gli attori coinvolti?

Bucchi: «A mio avviso, i Csv dovranno avere essenzialmente tre caratteristiche, per una migliore connessione delle Odv: tecnologia, intesa come accessibilità, velocità e trasparenza dei servizi; una vision

chiaramente determinata; e infine competenza degli operatori, intesa come correttezza, aggiornamento e capacità di approfondimento.

Gli enti del Terzo settore dovranno adattarsi al cambiamento occorso nelle modalità di finanziamento del welfare, un nuovo modello (attraverso piano operativo nazionali e regionale, bandi non competitivi rivolti solo agli Ats) che porta con sé un cambiamento anche nel modello di risposta ai bisogni. Dal canto loro, le istituzioni dovranno riconoscere gli enti del Terzo settore come sussidiari, legittimando le loro competenze e affidando loro “pezzi” di welfare».

Capoleva: «Come già detto, l’abitudine dei Centri a costruire reti locali, ad esserne uno snodo e spesso assumere una funzioni di manutentori, agevola molto l’assunzione di un ruolo di interfaccia attiva con tutti gli attori territoriali protagonisti dei processi di sviluppo. Il primo passaggio da fare è quello di essere pienamente coscienti di esercitare questa funzione ed interpretarla in un’ottica olistica, cioè evitando di posizionarsi troppo vicino ad uno degli attori coinvolti, pur partendo sempre dal punto di vista del volontariato.

La fase successiva dovrà riguardare l’aggiornamento delle competenze, anche in un’ottica europea, visto che l’Unione ha sviluppato e sta proponendo un nuovo approccio sulle partnership fra enti pubblici e realtà territoriali di tutti i tipi.

Infine, si dovrà definire un nuovo skill dell’operatore dei Centri, in cui la capacità di interloquire positivamente con le diversi componenti locali, a partire dalle istituzioni, e soprattutto la propensione ad essere un ponte fra queste ed il volontariato, sia una delle abilità maggiormente sviluppate e promosse. Anche in questo caso Cesv si sta attrezzando con specifici percorsi di formazione, che favoriscono l’acquisizione di competenze tecniche e di capacità di animazione e coordinamento necessarie alla gestione di gruppi di lavoro, spesso veri e propri laboratori come ad esempio nell’esperienza del progetto Teu (Territorio Europa)».

Carta: «E’ un tema aperto, che dipenderà anche dalla riforma. Sicuramente questa collaborazione dovrà prevedere la condivisione di competenze e professionalità, valorizzando tutte le realtà associative

e agendo da collante nel rispetto degli equilibri territoriali politici e di rappresentanza esistenti (esempio di questa collaborazione recente è sul bando delle povertà educative di Impresa sociale con i bambini)».

Magliano: «Gli altri soggetti del Terzo settore e le istituzioni devono considerare il volontariato non solo come erogatore di comodi servizi a costi contenuti ed eventualmente come segnalatore di bisogni e soluzioni. E' necessario che ne vengano riconosciuti ruolo e peculiarità, rispettandone prerogative, modalità strutturali (anche nelle situazioni più pratiche come la convocazione di riunioni e incontri nei momenti in cui molti volontari sono impegnati con le proprie attività lavorative o familiari) e funzioni. E' auspicabile, inoltre, che chi chiede maggiore impegno e un ruolo più approfondito ai Centri di servizio non può esimersi dal mettere a disposizione le risorse adeguate per farvi fronte efficacemente».

Nissoli: «Sono convinto che per prima cosa occorra fare un brainstorming. Partire da una pagina bianca su cui scrivere. Non è più possibile utilizzare un contenitore vecchio perché è ovvio che tutto quello che voglio metterci dentro non ci sta. Se al ruolo dei Csv continuiamo ad aggiungere competenze e mansioni, presto la misura sarà piena, se non traboccante. Invece dobbiamo capire quali sono i servizi essenziali e, fatto questo passo, cominciare a ragionare non più in una logica territoriale ma di sistema.

Tradotto: non è detto che tutti i Centri facciano tutto; può essere che alcuni facciano una cosa e altri un'altra. In questo modo, il sistema può dare risposte più ampie e complesse. E questa potrebbe anche essere una soluzione all'annoso problema delle risorse.

Un quesito però sorge a questo proposito: tutto ciò che oggi i Centri fanno ha ancora senso in questo momento? E' una metamorfosi che genera una proattività, che aiuta ad uscire dalla logica della routine quotidiana. Perché in agguato c'è un rischio di appiattimento e occorre cogliere quello che anche la nuova legge sul Terzo settore chiede ai Csv. Questo vuol dire rimettersi in moto, ri-interrogarsi e comprendere, cercare nuove alleanze e nuovi soggetti, incrociare mondi nuovi che aprono nuove opportunità e partnership. È una fase sperimentale,

perché nessuno ha la ricetta pronta. Innovare, in sintesi, significa rompere gli schemi, pur rimanendo nel solco del mandato istituzionale. Un altro esempio, è l'esperienza di Expo, dove la rete dei Csv ha partecipato nel solco del suo mandato di formazione promozione e orientamento del volontariato. E quella non è stata un'attività - come spesso appare nei nostri bilanci - "extra 266", perché non era un'attività al di fuori della legge. Per concludere, i Csv hanno l'urgenza di immaginarsi nuove capacità e metterle in moto. L'innovazione va in questa direzione».

Quale ruolo può giocare Csvnet in tutto questo?

Bucchi: «Per avere un ruolo, CSVnet dovrebbe essere connettore di esperienze, luogo di condivisione di buone prassi, agenzia formativa anche per gli operatori dei nostri Csv, fonte di innovazione, in altre parole, anche CSVnet dovrà essere a sua volta, un agente di sviluppo del sistema Csv italiano».


Capoleva: «Il livello nazionale è fondamentale in questo processo, sia per definire e garantire standard omogenei fra tutti i Centri; sia per confrontare le esperienze e far emergere una vera e propria "cultura dello sviluppo locale", che rappresenti un modello di riferimento per le interlocuzioni con le diverse realtà territoriali e, nel contempo, nazionali ed europee. Infatti, non si può pensare di sostenere lo sviluppo locale al di fuori di precise politiche italiane ed Ue, che possano rappresentare il volano su cui costruire o rafforzare i percorsi territoriali; nel corso degli anni, non a caso, l'affermazione e lo sviluppo di importanti fenomeni di protagonismo locale sono stati suscitati e/moltiplicati da specifiche leggi nazionali e/o direttive europee, ad iniziare proprio dall'esperienza dei Csv».

Carta: «Non può mancare l'attenzione e la valorizzazione del territorio, con il quale favorire un collegamento sempre più stretto in un'ottica di condivisione di opportunità di carattere nazionale. Di rilevanza strategica sarà anche continuare a presidiare, come CSVnet, i rapporti con le istituzioni e i vari corpi sociali nazionali, ad es. sui temi del welfare e della cittadinanza attiva».

Magliano: «Il ruolo di CSVnet è molteplice e fondamentale, soprattutto nella qualificazione dei quadri e degli operatori dei Centri di servizio, nella condivisione di esperienze e buone pratiche, nel confronto e coordinamento delle attività, potenziando il ruolo di coordinamenti regionali, in alcuni casi già ora molto attivi. Qualsiasi ulteriore incremento delle prerogative, del ruolo e delle attività di CSVnet non può prescindere, comunque, dal consenso e dall'esigenza condivisa dei Centri di servizio di un maggiore coordinamento».

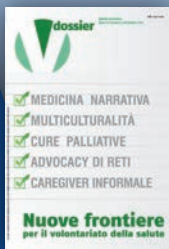
Nissoli: «Il primo compito del coordinamento è quello di aiutare i Centri a ragionare in una logica di sistema e creare le condizioni affinché si riconoscano all'interno di esso.

Il secondo è quello di mettere a disposizione dei Centri le funzioni del sistema: circolazione delle esperienze come prassi e un ruolo di stimolo e di facilitatore culturale. Non a caso, il progetto Erasmus CSVnet va in questa direzione. Poi c'è l'importante ruolo di soggetto politico istituzionale riconosciuto, cioè la capacità di tessere rapporti per enti della pubblica amministrazione. Penso, per esempio, all'avvio di un protocollo con il Miur sul tema dell'alternanza scuola lavoro o scuola volontariato. C'è inoltre da sottolineare che la legge 266 non ha mai dato un modello di funzionamento omogeneo per i Csv, quindi in questi venti anni ci sono state esperienze diverse. Oggi, senza per questo omologare i modelli nel rispetto delle identità territoriali, occorre una messa in comune della riorganizzazione del sistema, lasciandosi alle spalle il passato.

Occorre un ripensamento condiviso tra Csv con un nuovo sguardo rivolto al futuro, pur nel rispetto di tutto quanto è stato fatto in questi ultimi vent'anni. Non serve una mera applicazione di esperienze fatte in alcuni Centri, proprio perché i territori sono diversi, è necessario invece un confronto tra Csv per ridiscutere e rivedere la propria programmazione in un quadro organico. E questo è possibile solo se si riconosce un ruolo e una struttura a CSVnet oppure se CSVnet delega o riconosce alcune funzioni ad alcuni CSV che lo fanno per conto del sistema. Per non cadere anche noi negli stessi difetti che vediamo nel volontariato, cioè quello di essere un mondo troppo frammentato e diviso». 

Vdossier

la sfida dell'approfondimento per innovare il volontariato





Polizza Unica per il Volontariato

in convenzione con CSVnet, per rispondere agli obblighi della Legge Quadro per gli Enti di Terzo Settore

Polizze Infortuni, Malattia e RC con:

- Riconoscimento della Malattia Professionale
- RC Patrimoniale del Consiglio Direttivo
- RC Proprietà e conduzione delle sedi
- Nessun limite di età
- Si assicurano tutte le disabilità
- Solidarietà Attiva con Partecipazione agli Utili

Ed inoltre:

- Kasko per le auto dei volontari
- Incendio e Furto delle sedi
- Tutela Legale
- Polizza per i Cittadini Attivi
- Polizza per i Beni Comuni
- Polizze personali per i volontari

L'Agenzia specializzata per il Terzo Settore

